

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza
agostiniana*

2015 / nn. 4-5

Luglio - Ottobre

presenza agostiniana

Rivista bimestrale
degli Agostiniani Scalzi

Anno XLII - nn. 4-5 (218)
Luglio-Ottobre 2015

Direttore responsabile:
Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione:
Agostiniani Scalzi
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma
Tel. e Fax (06) 5896345
E-mail: curiagen@oadnet.org

Autorizzazione:
Tribunale di Roma n. 4/2004 del
14/01/2004

Abbonamenti:
Ordinario € 20,00
Sostenitore € 30,00
Benemerito € 50,00
Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a:
Agostiniani Scalzi
Procura Generale
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica
* * *

Copertina e impaginazione:
P. Alex Remolino, OAD

Stampa:
In proprio - Piazza Ottavilla, 1 - 00152
Roma (RM)
Tel. 06.5896345
E-mail: curiagen@oadnet.org

SOMMARIO

Editoriale

Ero forestiero e mi avete ospitato 3 P. Luigi Pingelli

La vita consacrata agostiniana

La comunità agostiniana
in missione 6 P. Eugenio Cavallari

Esposizione sul salmo 10

Il giusto difende la propria
fiducia in Dio 9 P. Gabriele Ferlisi

Antologia agostiniana

La controversia accademica 13 P. Eugenio Cavallari

Anno della vita consacrata
Giubileo della misericordia 18 P. Gabriele Ferlisi

Alle sorgenti della fede:
Gesù di Nazaret (XIX) 24 P. Angelo Grande

Dalla clausura

Creato 27 Sr. M. Giacomina
e Sr. M. Laura

La sofferenza come fonte di
comprensione, di emancipazione
e di libertà interiore 33 Luigi Fontana Giusti

Preghiera e comunicazione 35 Sr. Clara Maria Cesaro

La veglia dell'Assunta alla Madonnetta

Un abbraccio di pace fra
Islam e Cristianesimo 40 Enrico Remondini
Preghiera a Maria 45 ***

Santuario della Madonnetta

I trecento anni dell'altare maggiore 46 ***

Riflessioni, relazioni, note di cronaca ed altro

Nel chiostro e dal chiostro 47 P. Angelo Grande

ERO FORESTIERO E MI AVETE OSPITATO

P. LUIGI PINGELLI, OAD

La Parola di Dio fa luce su tante situazioni e non solo ci ricorda i doveri della carità cristiana, ma fa leva anche sui sentimenti di umanità che sono presenti nel cuore di ogni uomo.

L'essere umano, pur essendo un mistero a se stesso per le contraddizioni che sperimenta all'interno di una trama esistenziale, avverte una profonda nostalgia che lo sottrae all'impassibilità e all'indifferenza.

Anche quando dobbiamo fare i conti con i tentacoli della malvagità, rimane sempre un pertugio che illumina l'oscurità del cuore e che scuote il mare tumultuoso della coscienza. E' proprio qui il flebile lume di speranza che lascia spazi di riscatto e di redenzione.

Al di là di ogni credo e di ogni visione ideologica, la frontiera del vivere umano ha un vasto campo d'azione dove ritrovarsi in nome della ragione e della solidarietà proprio perché non possiamo dimenticare che facciamo parte della stessa famiglia umana.

Questa premessa non si basa su principi infondati o quanto meno utopici, ma anche se ci troviamo in un contesto generazionale dove sembra dominare la globalizzazione dell'indifferenza, non possiamo dimenticare la costante variabile dell'animo umano capace di sprofondare nell'abisso del male e di aspirare alla giustizia e all'amore.

Quando situazioni drammatiche scuotono il torpore e rompono la crosta della sensibilità anestetizzata dal corso della normalità per lo più presunta, è giocoforza prendere atto dei problemi e delle urgenze e muoversi per cercare rimedi con interventi di umanità e di saggezza.

E' vero che tanti sono i mali che infestano il genere umano e che rendono difficile trovare rimedi efficaci e risolutivi tanto da dimenticare molto spesso che tali mali esistono anche se da noi geograficamente e fisicamente distanti.

Quando però una tragedia assume i contorni di una diffusione inarrestabile e i risvolti di una piaga epocale non possiamo ignorare il fatto e tirare a campare imprecando e maledicendo tutto e tutti: il problema ci tocca profondamente perché ci sono precise responsabilità all'interno del travagliato mondo delle relazioni umane inquinate dal profitto e dallo sfruttamento con tutte le conseguenze che tragicamente avvertiamo.

Parlo del fenomeno delle migrazioni di massa e dei rifugiati per motivi politici e a causa di conflitti sanguinosi che sono drammaticamente inarrestabili per non dire pianificati.

Il mondo occidentale, e non solo, è sconvolto da ondate di sbarchi e invasioni e prende quotidianamente coscienza di tante tragedie umane assecondate da mercanti di morte e da gente senza scrupoli, che approfittano della miseria e della disperazione di migliaia di esseri umani.

Ci sono responsabilità politiche, sociali, economiche e internazionali che, senza avvedersene, hanno finito per incancrenire le situazioni in tanti paesi del terzo e quarto mondo innescando un boomerang che rompe rovinosamente equilibri ritenuti per lungo tempo inalterabili.

Si ripete il fenomeno, anche se dai contorni diversi e più complicati di altre epoche, dello spostamento di masse di popolazioni che cercano per lo stremo della fame, della miseria e delle violenze una nuova sistemazione ambientale, economica e sociale.

Non è esagerato parlare in questo caso di una nemesi storica che si riversa sul nostro continente sconvolgendo notevolmente i nostri schemi nazionalistici e l'impalcatura scricchiolante di un sistema che improvvisamente si deve ridisegnare e modificare per l'urto immane di una invasione che non conosce nessuna norma di pianificazione e di controllo.

E' evidente che la politica deve ricorrere ad ampie misure che non possono essere adottate su scala locale e nazionale e che richiedono lo sforzo unanime della Comunità mondiale, e non solo europea, per disciplinare il movimento di masse che si riversano con un flusso enorme e costante verso le terre del vecchio continente. All'acuta crisi morale, politica ed economica che travaglia la nostra Europa si aggiunge questa odissea di disperati che pone ulteriori problemi di accoglienza, di offerta di lavoro, di integrazione e di convivenza non sempre facile e scontata.

Che fare? A questa domanda si risponde spesso con proclami contrastanti e quasi sempre dettati da interessi di parte e da strumentalizzazioni di natura politica e ideologica.

Il problema è intricato e tutto il quadro che ne emerge pone interrogativi di responsabilità non solo alla classe politica e al mondo della finanza, ma anche all'impegno concreto degli organismi internazionali e a quanti lavorano per lo sviluppo equilibrato e armonico che restringa i livelli di sperequazione e di evidente ingiustizia tra paesi ricchi e poveri.

In questa prospettiva è urgente l'intervento coordinato e solidale della comunità internazionale per dare efficacia ed evitare contraccolpi che potrebbero mettere a soqquadro il già complesso e fragile tessuto sociale dell'Occidente davanti all'inevitabile confronto culturale destinato a fermentare il cammino per gli anni futuri. Come sempre le posizioni e le proposte per far fronte al problema delle immigrazioni massicce e caotiche, al di là dei preconcetti da sfatare in ogni caso, nascono da reali preoccupazioni che oscillano tra i due poli della paura, del rifiuto e dell'intransigenza e dell'accoglienza tout court, priva di sano realismo e necessaria regolamentazione.

Nei casi difficili da affrontare con limitate possibilità strumentali e operative il caposaldo di una visione equilibrata resta la via migliore per dare spazio alla legge e alle esigenze profonde di umanità.

Tuttavia nei momenti di emergenza dettata da circostanze ambientali e storiche che ci sfuggono di mano per tanti motivi, la strada dell'accoglienza, dell'umanesimo, della solidarietà rimane il tracciato privilegiato per andare incontro alle tragedie e alla sofferenza inaudita di gente disperata e senza risorse di nessun genere. E qui entra in gioco lo spazio caritativo e di solidarietà che è destinato a intervenire al di là delle difficili e lente manovre riservate alle istituzioni politiche e agli organismi internazionali.

Il richiamo accorato e incessante di Papa Francesco, vuole sottolineare il quadro immane e tragico delle emigrazioni incontrollate che ha bisogno di risposte comunitarie e personali indilazionabili.

L'appello che risuona nelle coscienze e che ci tormenta con le immagini drammatiche dei mezzi di comunicazione non può essere ignorato dagli uomini di buona volontà che si ispirano sia alla luce della ragione e della solidarietà sia a quella della fede e della carità cristiana.

Anche e soprattutto il Vangelo ci ricorda con urgente attualità le parole pronunciate da Gesù e che costituiscono il codice genetico spirituale di ogni suo discepolo: "Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi... In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Matt. 25, 35-37, 45).

□

«Che sorta di mistero, miei fratelli! Entra in casa loro, si fa loro ospite e, mentre era rimasto sconosciuto lungo tutto il cammino, lo si riconosce allo spezzare del pane. Imparate ad accogliere gli ospiti, nella cui persona si riconosce Cristo. O che non sapete ancora che, tutte le volte che accogliete un cristiano, accogliete Cristo? Non lo dice forse lui stesso: Ero forestiero e mi avete accolto?... Quando dunque un cristiano accoglie un altro cristiano, è un membro che si pone al servizio di un altro membro, e con questo reca gioia al capo, che ritiene dato a sé ciò che si elargisce a un suo membro» (S. Agostino, Discorso 236,3)

LA COMUNITÀ AGOSTINIANA IN MISSIONE

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

«Tutti i fatti compiuti nel corso del tempo in seno alle cose che hanno avuto inizio e che nell'eternità hanno avuto la loro origine ed hanno il loro termine, per costituire la nostra fede, dalla quale siamo purificati per contemplare la verità, costituiscono o delle testimonianze della missione o la missione stessa del Figlio di Dio» (Trin. 4,19,25). Tenendo conto di questo criterio di lettura della storia umana, è la Chiesa in blocco la testimonianza unica e perenne di ciò che compie Dio per mezzo di Cristo in seno all'umanità. Essa è stata scelta da Dio Padre e congregata nel Figlio e nello Spirito Santo con una missione precisa, identica a quella di Cristo e suo prolungamento: essere sacramento di salvezza fra gli uomini di tutti i tempi: "Io – dice Gesù – non ho parlato di mia iniziativa, ma il Padre che mi ha mandato, egli stesso mi ha ordinato che cosa devo dire e insegnare. E io so che il suo comandamento è vita eterna. Le cose dunque che io dico, le dico proprio come il Padre le ha dette a me" (Gv. 12,49-50).

Gli apostoli e i singoli laici cristiani sono quindi investiti dello stesso mandato missionario, in collaborazione a Cristo e allo Spirito Santo, come risulta dai seguenti testi: "Andate e annunciate il Vangelo a tutti" (Mt. 28,19) – "Voi stessi mi sarete testimoni, perché siete stati con me fin dal principio" (Gv. 15,27) – "Chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato" (Gv. 13,20). La Chiesa, anche da questo punto di vista, è in senso specifico "tradizione apostolica" perché tramanda, cioè trasmette a tutti la Parola di verità, fedelmente ascoltata, creduta, vissuta, infallibilmente insegnata dagli Apostoli fino alla testimonianza del sangue: «La parola è giunta dovunque si trova la sua Chiesa, e giungerà a quanti in seguito crederanno, chiunque essi siano, dovunque essi si trovino» (Comm. Vg. Gv. 109,1). Inoltre la Chiesa è tradizione perché è "presenza" viva di Dio fra gli uomini, che trasmette la Vita eterna: «Ovunque si teme Dio e lo si loda, ivi è la Chiesa di Cristo» (Esp. Sal. 21,II,24); infine è tradizione perché è 'accoglienza' di colui che è stato mandato considerando in lui chi lo ha mandato (cfr. Comm. Vg. Gv. 59,3). In tale contesto, le visioni particolaristiche e i ghetti, per non parlare delle eresie o degli scismi, appaiono sempre più insignificanti e fallimentari: la comunità ecclesiale non è un villaggio, ma il mondo tutto intero. Per questo Agostino, quando parla della Chiesa, la chiama sempre così: «La grande Chiesa, cioè il mondo tutto intero» (Esp. Sal. 21,II,26).

Verso l'Uno e verso tutti

La missionarietà della Chiesa è nient'altro che il compito di portare Dio a tutti gli uomini e tutti gli uomini a Dio: duplice tendenza che viene chiamata cattolicità e unità. L'unità è infatti l'unione dei cuori in Dio: «*Se vogliamo essere concordi uniamo insieme i cuori e, formando un cuor solo, eleviamolo in alto affinché non si corrompa sulla terra* (Comm. Vg. Gv. 77,5), mentre la cattolicità è la diffusione della Chiesa in tutto il mondo: «*Essa gradualmente e concordemente realizza la sua presenza nelle singole parti, saldate insieme dal vincolo della carità, e tende all'unità perché raccoglie tutti in uno*» (ivi 118,4).

Agostino insiste evidentemente sulla complementarietà dei due obiettivi, ed è naturale che sia così. Infatti la carità, se è tale, è per sua natura universale e unisce tutti. S. Paolo esprimerebbe così questo concetto: Io sono di tutti e tutto è mio, cui fa eco Agostino: «*Se ami l'unità, qualunque cosa possieda un altro la possiede anche per te*» (ivi 32,8) – «*Se là è Cristo, là vadano le mie pecore, perché non sono mie; se Cristo è qui, qui vengano le tue, perché non sono tue*» (Esp. Sal. 21,II,31). In questi termini sta anche tutta la testimonianza missionaria della comunità agostiniana: la passione per l'unità e la cattolicità, per i lontani, per i diversi, per quelli che stanno fuori. Anche l'affermazione, che oggi è molto in voga: "tutto il mondo è territorio di missione" significa in fondo che ciascuno deve farsi carico di tutti e in qualunque momento, cercando di costruire una "rappresentatività" o visibilità a base di gesti di umiltà, di amore, di dialogo. In tale contesto è essenziale darsi anche un linguaggio comune, uno stile cristiano di approccio agli altri che tutti comprendano e accolgano. Questo è il primo impegno missionario di qualsiasi comunità ecclesiale: «*La superbia da una sola lingua ne ha prodotte molte, la carità di molte lingue ne fa una sola*» (Comm. Vg. Gv. 6,10) – «*La Chiesa, diffusa fra tutte le genti, parla la lingua di tutti; anche tu parli tutte le lingue essendo membro di quel corpo che parla la lingua di tutti; questa unità parla come parlava allora un sol uomo*» (ivi 32,7).

La barca e la rete

Agostino, commentando le due pesche miracolose operate da Gesù prima e dopo la sua risurrezione (Lc. 5,4-11; Gv. 21,1-14), immagina che la Chiesa sia contemporaneamente barca e rete. Una grossa barca stracarica di pesci, buoni e cattivi; essa naviga nelle vicende tormentate del tempo sotto la guida di Pietro e degli apostoli; insieme ad essi navigano i cristiani che "si vedono", e fa rotta verso la riva dell'eterno trascinando a poppa una rete, che pesca sott'acqua man mano che la barca avanza. In questa rete sono finiti già molti pesci: i cristiani che "non si vedono", i quali nuotano alla rinfusa verso la riva: ci sono, ma non si vedono; sono già finiti nelle reti del cristianesimo, ma appariranno soltanto a riva alla fine dei tempi: «*La Chiesa possiede tutti questi pesci che sono a destra della barca, ma che rimangono nascosti nel sonno della pace, come nel profondo del mare, sino alla fine della vita, allorché la rete, trascinata per un centinaio di metri, giungerà finalmente a*

riva» (Comm. Vg. Gv. 122,7). Ecco la visione stupenda della Chiesa nel tempo, nel corso della missione, e alla fine dei tempi, a missione compiuta.

Così la contempla profeticamente Agostino: tutti i popoli navigano sulla barca o ancorati, nella rete, alla barca di Pietro e sono appena a un centinaio di metri dalla salvezza! In effetti, sarebbe troppo angusta la visione di una Chiesa-barca, che naviga in superficie; dobbiamo dunque integrarla con la visione della Chiesa-rete, sommersa e colma di pesci buoni. Contemplare in modo cosciente questo mistero in superficie e in profondità significa nutrire la speranza di possedere già anche le "cose che non si vedono": *«Al cuore cristiano Dio fa ammirare degli eventi così meravigliosi che nulla può trovarsi di più giocondo; ma occorre il palato della fede per gustare il miele di Dio»* (Esp. Sal. 96,1). Certo la missione della Chiesa in questa prospettiva assume un ben altro rilievo e poggia su ben altra speranza. La fede è dunque un palato speciale di sapienza celeste, la speranza, che ci fa pregustare la realtà presente e futura della Chiesa e della storia umana. Da qui nasce in fondo anche la capacità rinnovata di compiere uno sforzo sincero per superare noi stessi e dare una mano agli altri: *«Fratelli, vi esortiamo a questa carità, non soltanto verso voi stessi ma anche verso gli altri che stanno fuori, sia i pagani che non credono in Cristo, sia i fratelli separati da noi che confessano con noi il Capo, ma sono separati dal Corpo. Proviamo dolore per loro come per nostri fratelli. Lo vogliono o no, sono nostri fratelli. Cesseranno di esserlo quando cesseranno di dire: Padre nostro»* (Esp. Sal. 32,II,d.2,29).

L'augurio agostiniano che ci rivolgiamo a vicenda è che cresca sempre più nelle nostre comunità l'apertura missionaria perché questa è, in definitiva, la strada obbligata e più sicura per raggiungere l'unità cattolica: *«Tutta la Chiesa è messaggera di Cristo. Sono cieli tutti i fedeli che si preoccupano di portare Dio agli increduli e fanno ciò mossi da amore. Mostrate ai vostri simili quanto sia stata grande in tutta la terra la potenza di Cristo. Parlatene loro e persuadeteli ad amare Cristo. Dunque, attirate, accompagnate, trascinate tutti coloro che potrete ed essi riescano a guardarlo bene»* (Esp. Sal. 96,10)! □

IL GIUSTO DIFENDE LA PROPRIA FIDUCIA IN DIO

P. GABRIELE FERLISI, OAD

VISIONE D'INSIEME

È un salmo di fiducia in Dio provvidente. È attribuito a Davide, e può essere messo in relazione con quanto si legge in 1 Sam 26,19. Il salmista si vede insidiato nella sua scelta di fede da uomini senza scrupoli, che con argomenti pretestuosi vorrebbero distoglierlo dal suo rapporto di fiducia con Dio. Che fare? Evadere o reagire? Il consiglio degli amici è che fugga lontano; ma il salmista decide di affrontare gli avversari, contrapponendo loro una convinta riaffermazione della sua scelta di fede. Egli ha fiducia in Dio ed è certo che col suo aiuto li vincerà. Di questo salmo S. Agostino fa due letture: la prima, ecclesiale, è un'ampia catechesi contro l'eresia donatista; la seconda, cristologica, è la bozza di una catechesi nei riguardi degli ebrei.

I. CHI PREGA QUESTO SALMO

È «l'anima cattolica» (10,6), cioè ogni buon cristiano che, vedendosi aggredito nella sua scelta di fede nel Signore, decide di difendersi controbattendo le accuse degli avversari.

II. CHI SONO I NEMICI CHE SFIDANO IL GIUSTO

Attualizzando la parola di Dio, S. Agostino vede in questi nemici gli eretici e in particolare i donatisti. Sono essi che, nel puritanesimo della loro fede, “tendono l'arco”, cioè forzano l'interpretazione delle Scritture in senso carnale; poi “aggiustano la freccia sulla corda”, cioè scagliano con l'autorità delle Scritture teorie avvelenate, allo scopo di «colpire... i retti di cuore», ossia di corrompere i buoni costumi per mezzo dei loro malvagi discorsi e opporli allo stile di Cristo e della Chiesa» (10,2.4). Ciò fanno “nel buio”, o, come recita il testo biblico che aveva Agostino, “mentre oscura è la luna», cioè quando i donatisti «si accorgono che non possono essere scoperti poiché la luce della Chiesa è oscurata dalla moltitudine degli ignoranti e dei carnali» (10,2).

Questi erano i donatisti: uomini abili nel prendere a pretesto alcune defezioni nella Chiesa, per accusarla di infedeltà a Cristo, rinnegarla e proporre la loro setta, formata di soli giusti, come la vera Chiesa di Cristo. Arrogante presunzione che lacerava l'unità della Chiesa e spalancava le porte all'eresia! Infatti, per giustificare il loro scisma, i donatisti dovettero ritenere invalidi i sacramenti amministrati nella Chiesa da ministri indegni, e perciò dovettero obbligare la reiterazione del sacramento del battesimo.

III. LE RAGIONI DELL'AUTODIFESA

Che fare dinanzi all'aggressione morale di questi nuovi scismatici ed eretici? Il salmista, e con lui ogni buon cristiano, molto semplicemente riconferma senza raggiri la sua fiducia nel Signore: "Nel Signore mi sono rifugiato"; e con tanta grinta difende la propria scelta affrontando i nemici.

1. *Lettura ecclesiale del salmo* – Perciò è lui – ogni buon cristiano – che, in una lettura ecclesiologica del salmo, chiede ad essi:

a) *Come potete dirmi: "fuggi come un passero verso il monte?"*. «Uno solo è il monte in cui confido; perché dunque mi dite di passare a voi, come se vi fossero più Cristi? Oppure, se voi - nella vostra superbia - vi dite monti, è necessario invero che le piume del passero siano le virtù e i comandamenti di Dio: e proprio questi vietano di volare verso codesti monti e di riporre la speranza negli uomini superbi. Io ho la casa ove riposare, perché confido nel Signore. Infatti anche il passero si è trovato una dimora; e il Signore si è fatto rifugio per il povero» (10,1).

b) *Come potete proporvi come giusti*, quando risulta all'evidenza che tra di voi ci sono delitti peggiori che non tra i cristiani? Come potete giustificare la vostra empietà? Potete forse dire: "Nel Signore confido"? «Infatti non confidano nel Signore coloro che chiamano santi i sacramenti, solo quando sono amministrati da uomini santi; e quando si chiede loro chi siano i santi, si vergognano di dirlo, si vergognano per loro quelli che li ascoltano. È Così che costoro obbligano quanti ricevono i sacramenti a riporre la loro speranza in un uomo, nel cui cuore non possono vedere. "È maledetto chiunque ripone in un uomo la sua speranza". Che significa infatti dire: ciò che dò io è santo, se non dire: riponi in me la tua speranza? E se tu non sei santo? Mostrami almeno il tuo cuore. E se non lo puoi, come vedrò che sei santo? Dirai forse che sta scritto: "dalle loro opere li conoscerete? Vedo certamente – annota con fine sarcasmo Agostino – opere "meravigliose": le quotidiane violenze dei Circoncellioni scatenarsi sotto la guida di vescovi e di presbiteri, e apparire i terribili bastoni di Israele, tutte cose che ogni giorno vedono e sperimentano gli uomini che oggi vivono» (10,5).

c) *Che vi ha fatto Cristo?* «Se Macario, se Ceciliano, vi ha ferito, che vi ha fatto Cristo, il quale ha detto: "vi dò la mia pace, lascio a voi la mia pace", pace che voi, con nefanda discordia, avete violata? Che vi ha fatto Cristo, il quale sopportò il suo traditore con tanta pazienza da dare anche a lui, come agli altri Apostoli, la prima Eu-

caristia preparata con le sue mani e affidata dalla sua bocca? Che vi ha fatto Cristo, il quale mandò il suo stesso traditore, che chiamò diavolo, e che, prima ancora di tradire il Signore, non aveva saputo esser fedele neppure nell'amministrare la borsa del Signore, lo mandò, ripeto, insieme con gli altri discepoli a predicare il Regno dei Cieli? E questo proprio per dimostrare che i doni di Dio giungono a chi li accoglie con fede, anche se colui per il cui mezzo li riceve è tale quale fu Giuda» (10,6).

d) Perché profanate il tempio di Dio, rompendo l'unità della Chiesa?: «Ma il Signore nel tempio santo». «Profana il tempio di Dio chi viola l'unità, poiché non sta stretto al capo... In questo suo santo tempio dimora il Signore; esso consta di molte membra, ciascuna adibita al suo compito e insieme connesse dalla carità in un unico edificio. Viola questo tempio chiunque per voler primeggiare, si separa dalla comunità cattolica» (10,7).

e) Perché vi ostinate a non voler essere "i poveri di Dio", e nella vostra presunzione causate sedizioni?: «I suoi occhi sono aperti sul mondo»; il testo che aveva Agostino, diceva: «I suoi occhi sono aperti sui poveri». «C'è da temere forse che in mezzo alla folla dei ricchi non possa vedere i pochi poveri che nutre custodendoli nel grembo della Chiesa cattolica?» (10,8). Le palpebre degli occhi di Dio si chiudono e si aprono provvidenzialmente, cioè nascondono e rivelano il significato della parola di Dio (cf 10,8).

f) Perché mettete in dubbio il giudizio di Dio, che è equo nei riguardi sia dei giusti che degli empi?: «Il Signore scruta giusti ed empi»; per cui i giusti non devono temere se ad essi si mescolano i cattivi. Chi ama l'iniquità non nuoce a colui che crede in Dio e non ripone la sua fiducia nell'uomo. Siate certi, continua il salmista: con giustizia «Egli farà piovere sugli empi brace, fuoco e zolfo, vento bruciante toccherà loro in sorte». «Questa è la pena e la sorte di coloro a motivo dei quali si bestemmia il nome di Dio; in modo che dapprima sono devastati dal fuoco delle loro concupiscenze, poi sono gettati fuori dalla comunità dei beati per il fetore delle loro cattive opere e infine trascinati a forza e sommersi, scontano indicibili pene» (10,11). È una vera arringa in difesa della propria fiducia in Dio, quella che sta facendo il salmista, che così conclude: «Giusto è il Signore, ama le cose giuste; gli uomini retti vedranno il suo volto».

2. Lettura cristologica del salmo – «Ma se qualcuno – dice Agostino – vuol vedere la Sinagoga nella luna, riferisca allora tutto il salmo alla Passione del Signore, e dica dei Giudei: perché hanno distrutto ciò che hai fatto perfetto, e dica del Signore stesso: ma il giusto che ha fatto?; Lui, che essi accusavano come distruttore della legge; i cui comandamenti avevano distrutto vivendo nel male, disprezzandoli e istituendo i loro, tanto che lo stesso Signore, parlando, secondo il suo solito, come uomo, dice: nel Signore confido; in qual modo dite all'anima mia: migra ai monti come il passero?, e questo a motivo delle minacce di coloro che volevano catturarlo e crocifiggerlo.

Non è infatti assurdo vedere nell'espressione nella "luna oscura" la Sinagoga piena di peccatori, dal momento che i peccatori volevano saettare i retti di cuore, cioè co-

loro che avevano creduto in Cristo.

Al Signore convengono anche le parole: “Il Signore nel suo santo tempio, il Signore ha il suo trono nel cielo”, cioè il Verbo risiede nell'uomo, oppure lo stesso Figlio dell'uomo siede in cielo. I suoi occhi guardano il povero: o quello che ha assunto in quanto Dio, oppure quello per il quale ha sofferto come uomo. Le sue palpebre esaminano i figli degli uomini. Possiamo scorgere nel chiudersi e nell'aprirsi degli occhi, cui probabilmente si riferisce la parola palpebre, la sua morte e la sua risurrezione, con cui ha messo alla prova i figli degli uomini suoi discepoli; spaventandoli con la passione e allietandoli con la risurrezione.

Il Signore esamina il giusto e l'empio, governando già dal cielo la Chiesa. Ma chi ama l'iniquità odia la sua anima. Che cosa questo significhi è spiegato da quanto segue; infatti le parole: pioverà lacci sopra i peccatori, debbono essere interpretate secondo la precedente spiegazione, e così tutto il resto sino alla fine del salmo» (10,12).

MESSAGGIO DEL SALMO

Questa autodifesa del salmista per difendere la propria innocenza contro le false accuse degli avversari – scismatici ed eretici – si offre a noi come stimolo e rassicurazione a sentirci responsabili della nostra autodifesa davanti alle false accuse, perché non è sempre vero che il silenzio sia la scelta migliore. A volte il silenzio è oro, ma a volte è piombo. E d'altronde è Gesù stesso a dire che sono gli arditi che rapiscono il regno dei cieli e che merita elogio la scaltrezza dei figli delle tenebre e biasimo l'accidia dei figli della luce. L'autodifesa del salmista costituisce anche una fac-simile di quella che ciascuno deve fare per sé. □

Per quanto riguarda me personalmente, la testimonianza della mia coscienza mi basta, ma per il rapporto che ho con voi ha importanza che la mia fama non sia macchiata, che tra voi la mia reputazione sia valida. Riflettete bene a ciò che ho detto, a questa necessaria distinzione: la coscienza va bene per te, il tuo buon nome per il tuo prossimo. Chi, pago della sua coscienza, trascura la sua buona reputazione, direi che è crudele, specialmente se ricopre una carica come questa, di cui l'Apostolo scrive al discepolo: Offrendo te stesso come esempio in tutto di buona condotta.

(S. Agostino, Discorso 355,1)

LA CONTROVERSIA ACCADEMICA

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

Questo 'dialogo' in tre libri è il primo frutto delle discussioni di Cassiciaco, località presso Varese (l'attuale Casciago o Cassago), in cui si ritirò Agostino con Monica, il fratello Navigio ed alcuni amici (Alipio, Licenzio, Trigezio) per trattare problemi di particolare interesse filosofico e spirituale, in vista della sua imminente conversione e battesimo cristiano. La piccola comunità era ospite nella villa di Verecondo e tenne seduta per sei giorni dal 10 al 22 novembre 386; le discussioni furono stenografate. L'argomento concerne la funzione e l'ambito della filosofia, intesa non solo come puro esercizio dialettico per esporre la propria opinione senza alcuna certezza di verità, ma come scienza del divino e dell'umano che orienta tutta la vita dell'uomo verso il proprio fine. Si tratta quindi di superare i limiti della filosofia greca e romana, ambedue malate di scetticismo, cioè di una convinzione negativa sulle possibilità della ragione umana, fundamentalmente incapace di raggiungere la certezza della verità. Ora, i rappre-

sentanti ufficiali di questo indirizzo erano chiamati 'accademici' o scettici. Agostino esordisce chiarendo subito l'obiettivo del dialogo: proclamare il senso liberatorio della filosofia, in quanto scioglie l'intelligenza dello spirito umano da ogni condizionamento sia del caso o fortuna sia dell'errore, come anche delle opinioni o pregiudizi di scuola. Per questo non si vergogna di rivolgere preghiere a Dio, perché infonda piena e umile fiducia nelle possibilità della ragione umana di raggiungere la verità e quindi la felicità. Si tratta infatti di scoprire il mistero del divino che è nell'uomo, ed è proprio la vera filosofia che 'promette di mostrare con evidenza Dio, sommatamente vero e ineffabile, e già si degna di farlo apparire quasi attraverso nubi che lasciano trasparire la luce' (ivi 1,1,3). Questa posizione di Agostino è certamente scandalosa per la filosofia laica di tutti i tempi, la quale esclude a priori ogni influsso esterno e superiore sia sulla ragione che sulla libertà di coscienza.

Fortuna, virtù, provvidenza nella vocazione alla filosofia

Voglia il Cielo, Romaniano, che la virtù sottragga alla fortuna l'uomo verso di lei ben disposto, così come essa non tollera che alcuno le sia sottratto dall'altra. Infatti è stato disposto che lo spirito immortale, immerso nelle cose mortali, non sia accolto nel porto della filosofia, ove non è mosso dal vento favorevole o contrario della fortuna, se essa stessa non ve lo sospinge, essendo favorevole o apparentemente contraria. Non ci resta dunque che rivolgere preghiere per ottenere da Dio provvidente di restituirti a te stesso; così ti restituirà anche a noi, permettendo che la nobile tua mente, che da tempo lo desidera, si levi nelle aure della vera libertà. Infatti anche la cosiddetta fortuna è retta da un certo ordine occulto, la cui spiegazione razionale ci sfugge (1,1,1).

Le avversità dispongono alla filosofia

L'occulta provvidenza di Dio ha stabilito di destare con ripetuti stimoli il tuo nobile animo, con cui hai sempre cercato dignità e virtù, preferendo essere liberale anziché ricco, giusto anziché potente, arretrando di fronte alle avversità e ingiustizie. Ora il tuo animo, pur essendo di qualità divina, è assopito in un indefinibile e profondo sonno: déstati, ti prego. I manichei stavano tentando di catturare anche me, benché esaltassi ogni giorno questi valori, se il dolore di petto non mi avesse costretto ad abbandonare la tronfia professione e a rifugiarmi in grembo alla filosofia. Ora essa mi nutre e riscalda nella libertà dello spirito, tanto ardentemente desiderata, e mi ha liberato da quella superstizione, che avevo con leggerezza abbracciato con te. Essa si impegna a mostrare l'evidenza di Dio, sommo vero e ineffabile, anche se attraverso nubi che lasciano filtrare la luce (1,1,3).

Ricerca della verità, felicità, ragione egemonica

Appena possibile, ci radunammo tutti in un luogo adatto. Chiesi ai miei amici: 'Siete certi che è indispensabile conoscere il vero?' 'Sì, certo', rispose Trigezio. Gli altri annuirono con il viso. Replicai: 'Anche se è possibile essere felici senza conoscere il vero, ritenete necessaria la conoscenza della verità?' Rispose Trigezio: 'Vogliamo certo esser felici; se possiamo esserlo senza la verità, non dobbiamo più cercarla'. Chiesi il parere degli altri; disse allora Navigio: 'Vivere nella felicità può equivalere a vivere nella ricerca della verità'. 'Definisci allora, mi disse Trigezio, che cos'è la felicità, affinché possa trarne la risposta conveniente'. Replicai: 'Vivere felici è vivere in accordo con la parte migliore dell'uomo, cioè quella parte dello spirito, al cui dominio conviene siano soggette le altre facoltà dell'uomo. E questo è la mente o ragione (1,2,5).

Cicerone e l'argomento dell'autorità

Licenzio disse: 'Del nostro grande Cicerone che ne pensi?' Dopo un lungo silenzio, Trigezio rispose: 'Fu un vero filosofo'. E quegli insistette: 'La sua opinione è per

te un' autorità in materia?' 'Sì' - risposi. 'Eccoti dunque la definizione di felicità, poiché l'hai dimenticata. Egli ritiene che è felice chi cerca la verità, anche se non potrà giungere a possederla. Dice esattamente così: 'Nulla può apprendere con certezza l'uomo; unica competenza del filosofo è la ricerca, la più diligente possibile, della verità. Infatti, se si dà l'assenso a giudizi non certi, anche se fossero veri, potrebbe non mancare l'errore ed esso è la maggiore colpa del filosofo' (Framm. 101 t. A.). Dunque, se dobbiamo ritenere che il filosofo non può non esser felice e la sola ricerca della verità è il compito costitutivo della filosofia, non dovremmo più dubitare che la felicità possa consistere nella sola ricerca della verità' (1,3,7).

Filosofia come scienza di cose umane e divine

Agostino: Dalla discussione emerge solo il problema del significato della filosofia. Nessuno di voi ne nega i diritti, cioè la possibilità per l'uomo di raggiungere la verità. Per questo vi do una definizione della filosofia, che non è né mia né nuova, ma di Cicerone. E non è la prima volta che la sentite: 'La filosofia è la scienza delle cose umane e divine' (Tusc. 4,26,27; De off. 2,2,5) (1,6,16).

Scienza e conoscenza

Agostino: Non chiamo scienza la conoscenza che può indurre in errore chi la acquisisce. Quindi il filosofo non deve limitarsi a conoscere la dottrina che sostiene, ma si deve preoccupare di trovare anche un fondamento incrollabile di verità (1,7,19).

Filosofia e vita

A questo punto, eliminiamo le nozioncine per fanciulli. Qui infatti si tratta della nostra vita, del nostro agire morale, della vita del nostro spirito: esso tende a superare ogni ostacolo del mondo delle apparenze, a trionfare del piacere e tornare al luogo originario mediante il possesso della verità, regnando nella raggiunta sicurezza e disponendosi alla temperanza, per tornare in cielo. Comprendi ciò che voglio dire? Eliminiamo dunque ormai tutto ciò che ci ostacola. Dice Virgilio: 'Si devono costruire armi per un forte guerriero' (Aen. 8, 441). Non c'è nulla che abbia sempre desiderato meno di questo: fra coloro che hanno vissuto insieme a lungo avendo frequenti colloqui, riemerge qualche tema che faccia sorgere un nuovo conflitto. Ho voluto tuttavia fare trascrivere, per poterli fissare nella memoria, non sempre custode fedele dei pensieri, gli argomenti delle nostre frequenti discussioni. Questi giovani dovranno imparare a riflettervi sopra iniziando a destreggiarsi sia nell'attacco che nella difesa (2,9,22).

Contro l'assonnato Carneade si introduce il problema della certezza

Desideriamo confutare due affermazioni degli accademici: 'Nulla può esser dato per certo' - 'Non si dà apodissi per l'assenso'. Dite che proprio nulla si può dare

per certo? A questo punto si è svegliato Carneade: nessun accademico ha dormito più sodo di lui. Infatti ha volto intorno lo sguardo sull'evidenza delle cose; poi, quasi parlando con se stesso, si è detto: 'Dunque, Carneade, dici davvero che non sai se sei uomo o formica'? Noi invece sosteniamo di non avere scienza delle cose che sono oggetto di indagine dei filosofi, le altre non sono di nostra competenza. Se avrò perplessità sulle mie conoscenze alla luce del giorno, comune a tutti, posso pur sempre appellarmi alla tenebra degli ignoranti, in cui scrutano solo certi occhi divini. Se essi mi vedranno andare a tentoni e cadere, non possono svelarlo a dei ciechi, soprattutto se orgogliosi e tali da vergognarsi d'imparare qualche cosa. O greca abilità, tu vai in giro elegantemente vestita e agghindata, ma non ti accorgi che quella definizione non è solo scienza di un filosofo, ma è anche stabilmente fondata nel vestibolo della filosofia. Se tenterai di scalzarla, ti darai la scure sulle gambe (3,10,22).

Principi morali e di non contraddizione

In che modo il senso favorisce od ostacola chi indaga sulla moralità? Il collo della colomba, la eco, un peso grave per l'uomo e leggero per i cammelli, e mille altri casi ancora, non impediscono di affermare a coloro che hanno riposto il bene sommo e ideale dell'uomo nel piacere, che sono coscienti di trarre piacere da sensazioni piacevoli e dolore da quelle dolorose. Molto meno questi casi costituiscono una difficoltà per chi ripone la perfezione del bene nello spirito. Se vuoi sapere la mia opinione: ritengo che il bene sommo dell'uomo risiede nella mente (3,12,27).

Il dato immediato di coscienza e l'agire

Non chiudo su questo tema senza una fondata conclusione: o la filosofia si smarrisce nella demenza e quindi non sarà mai vero filosofo colui di cui gridate che ignora il vero, oppure la scienza che possiede rimane nell'intelligenza, anche se il resto dello spirito ricostruisce, come nel sonno, ciò che ha ricevuto dai sensi (3,12,28).

Lo stato della filosofia al tempo di Agostino

Oggi i filosofi si riducono a tre gruppi: cinici, peripatetici, platonici. I primi hanno una concezione materialistico-edonistica della vita. Invece circa la concezione intellettuale e spirituale dell'anima, alcuni studiosi assai perspicaci hanno affermato che Aristotele e Platone nelle loro dottrine sono stati così concordi, che solo agli ignari possono sembrare discordi; perciò, per molti secoli e controversie, è stato configurato un comune insegnamento della vera filosofia. Essa non è la filosofia del mondo sensibile, che le nostre Scritture giustamente detestano, ma di un mondo sovrasensibile. Ma questa pur profonda speculazione non sarebbe riuscita a richiamare le anime verso le realtà spirituali, accecata da multiformi tenebre dell'errore e resa come immemore per un cumulo di scorie materiali, se il

sommo Dio per sua benevolenza verso l'umanità, non avesse abbassato l'autorità della sua intelligenza divina fino all'umana sensibilità. In tal modo le anime, mosse dal suo insegnamento e dalle sue opere, sono tornate in sé, ricordandosi della patria celeste, anche senza l'apporto del concerto delle filosofie (3,19,42)

Fede, ragione ed esperienza di Agostino

Mi sono fatto questa opinione sugli accademici: non importa se è erronea. Mi basta ormai non ritenere pregiudizialmente che la verità non può essere raggiunta dall'uomo. Questa non fu certo la tesi degli accademici; ascoltiamo Cicerone: 'Abitualmente usavano occultare la propria dottrina, avvezzi com'erano a non manifestarla ad alcuno, a meno che uno fino alla vecchiaia fosse vissuto con loro (Varrone, fr. 35 t. A). Quale era poi, solo Dio lo sa; io penso che fosse simile a quella di Platone. Per dire in quattro parole ciò che penso: qualunque sia il contenuto dell'umana filosofia, sono convinto di non averla ancora conosciuta. Ho appena trentatré anni, ritengo quindi di non dover disperare di conoscerla un bel giorno. Disprezzate comunque tutto ciò che i mortali reputano beni definitivi; io mi sono proposto di attendere alla ricerca della sapienza. E poiché i ragionamenti degli accademici mi hanno distolto da tale occupazione, penso con questa disputa di essermi abbastanza premunito contro di loro. Tutti sanno che l'uomo è stimolato alla conoscenza della verità dal duplice pungolo dell'autorità e della ragione. Ritengo in modo definitivo e certo di non dovermi allontanare dall'autorità di Cristo, perché non ne trovo un'altra più valida. Circa l'obiettivo da raggiungere con la speculazione filosofica, ho fiducia di trovare nei platonici alcune tematiche che non ripugnano alla parola sacra. Tale è infatti la mia attuale disposizione: desidero apprendere senza indugio le ragioni del vero, non solo con la fede ma anche con l'intelligenza (3,20,43). □

ANNO DELLA VITA CONSACRATA GIUBILEO DELLA MISERICORDIA

P. GABRIELE FERLISI, OAD

1. ANNO DELLA VITA CONSACRATA

a. Un anno di grazia

Una vera ovazione accolse l'annuncio dato personalmente da Papa Francesco ai Superiori generali adunati nell'aula del sinodo il 27 novembre 2013, al termine della loro assemblea semestrale: dedicare l'anno 2015 alla Vita Consacrata. Con questa iniziativa il Papa accendeva nella Chiesa un faro di luce per illuminare e dare l'opportunità a tutti – religiosi per primi, e poi sacerdoti, laici, vescovi – di riflettere, pregare e conoscere bene ciò che tutti dovrebbero sapere e purtroppo, o per una formazione carente o per mancanza di informazione o per disinteresse e superficialità, non sanno; e cioè che la vita consacrata è un bene irrinunciabile che appartiene a tutti, un dono dello Spirito, parte essenziale della natura e della santità della Chiesa. Scrisse Giovanni Paolo II: «*La professione dei consigli evangelici appartiene indiscutibilmente alla vita e alla santità della Chiesa... La concezione di una Chiesa composta unicamente da ministri sacri e da laici non corrisponde, pertanto, alle intenzioni del suo divino Fondatore quali ci risultano dai Vangeli e dagli altri scritti neotestamentari*» (“Vita consecrata”, 29). Dev'essere quindi chiaro a tutti che gli istituti religiosi nascono nella Chiesa, appartengono alla Chiesa, sono Chiesa, e non tralci selvatici di cui disfarsene, né realtà con cui confrontarsi in atteggiamento di tensione e rivalità. Quanto fa bene respirare aria pura di Chiesa e freschezza dello Spirito in quei posti dove religiosi e preti diocesani, istituti di vita consacrata, movimenti ecclesiali, parrocchie e organismi diocesani lavorano in armonia! E viceversa quanto fa male, davanti ad una società tanto scristianizzata da evangelizzare, assistere alla loro rivalità per squallidi motivi di gelosia e di invidia, preoccupati di contendersi la spartizione del solito gruppo di cristiani! Quando ciò accade, è segno evidente che le diversi componenti ecclesiali non hanno una visione di Chiesa ma di gruppo, con conseguente scandalo dei fedeli e dei laici.

b. Obiettivi e iniziative

Dopo l'annuncio del Papa, la Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, cui naturalmente fu affidato il compito di promuovere e coordinare le iniziative celebrative, si attivò subito, tanto che il Cardinale Prefetto, João Baptista de Aviz, nella conferenza di presentazione dell'Anno della vita consacrata poté indicarne con chiarezza il senso e gli obiettivi da raggiungere: «*Prima*

di tutto ci teniamo a dire che questo Anno della vita consacrata è stato pensato nel contesto dei 50 anni del Concilio Vaticano II, e più in particolare nella ricorrenza dei 50 anni dalla pubblicazione del Decreto conciliare *Perfectae caritatis* sul rinnovamento della vita consacrata. Riteniamo che il Concilio abbia rappresentato un soffio dello Spirito non soltanto per l'intera Chiesa ma, forse in modo particolare, per la vita consacrata. Siamo pure convinti che in questi 50 anni la vita consacrata ha percorso un fecondo cammino di rinnovamento, non esente certamente da difficoltà e fatiche, nell'impegno di seguire quanto il Concilio ha chiesto ai consacrati: fedeltà al Signore, alla Chiesa, al proprio carisma e all'uomo di oggi». In questo contesto, il Cardinale ha parlato di tre obiettivi da raggiungere: 1. fare "memoria grata" di questo recente passato; 2. abbracciare il futuro con speranza; 3. vivere il presente con passione.

Da parte sua, Mons. José Rodríguez Carballo, Segretario della stessa Congregazione, dopo aver ribadito di non aver dubbi nel definire questo Anno un Anno di grazia per la Chiesa e in particolare per la vita consacrata, presentò un programma di massima delle principali iniziative da attuare nel corso del suo svolgimento:

- Incontro per giovani religiosi e religiose: novizi, professi temporanei e professi perpetui con meno di 10 anni di professione;
 - Incontro dei formatori e formatrici;
 - Congresso internazionale di teologia della vita consacrata sul tema: "Rinnovamento della vita consacrata alla luce del Concilio e prospettive di futuro";
 - Mostra internazionale su: "La vita consacrata Vangelo nella storia umana", con diversi *stands* secondo i vari carismi;
 - pubblicazione ogni quattro mesi di una lettera circolare su temi che riguardano la vita consacrata;
 - revisione del documento *Mutuae relationes* sui rapporti tra i Vescovi e i religiosi nella Chiesa;
 - attualizzazione dell'istruzione *Verbi Sponsa*, che tratta dell'autonomia e della clausura delle suore interamente contemplative;
- elaborazione di un testo riguardante la vocazione e la missione dei fratelli appartenenti agli Istituti laicali;
- una nuova Costituzione Apostolica da parte del Papa sulla vita contemplativa al posto dell'attuale *Sponsa Christi* promulgata dal Papa Pio XII nel 1950;
 - un symposium sulla gestione dei beni economici e patrimoniali da parte dei religiosi.

A queste iniziative si devono aggiungere quelle che hanno programmato i singoli istituti e le diocesi.

c. Risultato raggiunto?

L'Anno della vita consacrata è ancora in fase di svolgimento, e perciò è prematuro tracciarne un bilancio. Si può comunque dire che dal giorno del suo inizio, 27 novembre 2014 ad oggi, tutte le iniziative programmate si sono svolte regolarmente, e così si spera che continuerà fino alla sua chiusura il 2 febbraio 2016. Tale svolgi-

mento ha certamente contribuito a suscitare interesse verso la vita consacrata in quanto, in un modo o nell'altro, ha fatto giungere a molti il messaggio che «*la vita consacrata si pone nel cuore stesso della Chiesa come elemento decisivo per la sua missione, giacché “esprime l'intima natura della vocazione cristiana” e la tensione di tutta la Chiesa-Sposa verso l'unione con l'unico Sposo*» (Vita Consacrata 3).

Ma forse si deve convenire che non si sia andati oltre una sommaria informazione, anche perché si sono sovrapposti altri due importanti eventi ecclesiali che hanno letteralmente polarizzato l'attenzione della Chiesa e dei mass-media: il Sinodo dei Vescovi sulla famiglia con inizio il 5 ottobre 2015 e l'annuncio del Giubileo della misericordia con inizio l'8 dicembre 2015. A questi due eventi si può aggiungere, per l'Italia, il quinto Convegno ecclesiale nazionale di Firenze (9-13 novembre 2015) sul tema: “In Gesù Cristo il nuovo umanesimo”. Davanti a questo accavallarsi di eventi, viene da dire che si sia messa troppa carne al fuoco e ci sia il pericolo che o non si cuocia o si bruci.

Comunque, anche se non si può negare che il semplice annuncio e la preparazione del giubileo della misericordia abbiano distratto l'attenzione dall'Anno della vita consacrata, è doveroso riconoscere che il tema della misericordia possa contribuire a svelare meglio aspetti importanti poco considerati della vita consacrata. Tra di essi questo importantissimo: cioè che la misericordia è la misura alta della vita consacrata. Vediamolo da vicino.

2. MISERICORDIA, MISURA ALTA DELLA VITA CONSACRATA

a. “Chiedo la misericordia di Dio e la vostra”

Nell'antico rituale agostiniano, dove si parla del rito di ammissione alla vita religiosa, era prescritto che alla domanda del superiore rivolta al giovane aspirante: “*Che cosa chiedi?*” (“*Quid petis?*”), questi rispondesse: “*La misericordia di Dio e la vostra [misericordia]*” (“*Misericordiam Dei et vestram [misericordiam]*”). Richiesta più evangelica, più agostiniana e più esistenziale non poteva essere suggerita all'aspirante agostiniano. Si voleva che sul punto di varcare la soglia del convento e di iniziare il cammino religioso, tutta la sua attenzione fosse concentrata sulla misericordia. Ovviamente non veniva trascurato il discernimento vocazionale per verificare se si trattasse di vera vocazione o di “boccazione”; ma si voleva che la vera credenziale del giovane fosse non tanto un pacchetto ben confezionato di virtù, frutto di meriti personali, quanto piuttosto la sua illimitata fiducia in Dio, Padre di misericordia che accoglie, sorride, ama gratuitamente e pienamente i suoi figli; e nei fratelli che dovevano avere anch'essi un cuore misericordioso, ossia – come dice l'etimologia della parola stessa “misericordia”, composta di due parole: miseria-cuore – un cuore aperto ad accogliere la miseria per aiutarla a migliorare. D'altra parte, anche per il giovane, la fiducia di trovare la misericordia di Dio e dei fratelli era la credenziale per giocare l'esistenza in un cammino di totale consacrazione. Misericordia-consacrazione sono binomio inscindibile.

b. Convento, luogo dove si impara ad amare

Questa inscindibilità tra misericordia e consacrazione diviene molto evidente, quasi solare, quando si osserva da vicino la qualità concreta di vita che si conduce nei conventi. In essi – scrive con tanto realismo il documento “Vita fraterna in comunità” – si entra non come professionisti che vivono in pieno il comandamento dell’amore cristiano, ma per imparare a volersi bene. I conventi sono, per così dire, una «*Schola Amoris*», per giovani e adulti. *Una scuola ove si impara ad amare Dio, ad amare i fratelli e le sorelle con cui si vive, ad amare l'umanità bisognosa della misericordia di Dio e della solidarietà fraterna*».

c. Convento, luogo dove si vive a prezzo di riconciliazione

I conventi sono luoghi dove si vive di reciproco perdono continuato e si stabilisce l’unità a prezzo di riconciliazione. Coloro infatti che entrano in convento sono uomini e donne concreti che non provengono da un altro pianeta, ma dal nostro e quindi con tutti i problemi reali dell’esistenza decaduta e redenta, con tutto il pesante carico delle più opposte tensioni di bene e di male, di luce e di tenebre, di vibranti aspirazioni spirituali e di zavorra caratteriale, di forza e di debolezza di ogni genere, fisico, psichico, intellettuale, morale. L’uomo e la donna che entrano in convento rimangono sempre uomo e donna, mistero insondabile, paradosso vivente, in permanente bivio di trasformare i loro incontri in scontri. «*Le comunità infatti non possono evitare tutti i conflitti. L'unità che devono costruire è un'unità che si stabilisce al prezzo della riconciliazione*». Proprio per questo S. Agostino nella sua Regola, pur così breve, riserva un capitolo al reciproco condono delle offese. Inizia col raccomandare di non avere liti o di troncarle al più presto per evitare che l’ira diventi odio e trasformi una paglia in trave e renda l’anima omicida. E prosegue esortando ad essere generosi nel concedere il perdono tutte le volte che ci sia stata un’offesa. Interessante poi il giudizio di valore che esprime su chi è facile cadere per debolezza nella lite ma sempre torna a chiedere il perdono e su chi si adira più raramente, ma non è disposto a perdonare: «*Tuttavia chi, pur tentato spesso dall'ira, è però sollecito a impetrare perdono da chi riconosce d'aver offeso, è certamente migliore di chi si adira più raramente ma più difficilmente si piega a chiedere perdono. Chi poi si rifiuta sempre di chiederlo o non lo chiede di cuore, sta nel monastero senza ragione alcuna*» (Reg. 42).

d. La comunità ideale non esiste

Dunque non bisogna farsi illusioni: la comunità ideale, anticamera del paradiso, non esiste su questa terra. Lo conferma l’esperienza e lo ribadisce il citato documento “Vita fraterna in comunità”: «*L'ideale comunitario non deve far dimenticare che ogni realtà cristiana si edifica sulla debolezza umana. La “comunità ideale” perfetta non esiste ancora: la perfetta comunione dei santi è meta nella Gerusalemme celeste*». E S. Agostino, nella lettera 78,9 molto realisticamente osserva: «*Confesso poi francamente alla vostra Carità davanti al Signore Dio nostro, il quale mi è testimone da quando mi consacrai al suo servizio: come*

difficilmente ho incontrato nel mondo persone migliori di quelle che avevano fatto progressi spirituali nei monasteri, così non ne ho trovate peggiori di quelle che nei monasteri avevano tradito la propria vocazione; per questo motivo - io penso - ricorre nell'Apocalisse l'espressione: "Chi è giusto, diventi più giusto, e l'impuro continui a imbrattarsi". Sebbene quindi ci rattristiamo per via di alcuni escrementi, ci consoliamo nondimeno per via di moltissimi ornamenti. Non detestate dunque, per causa della morchia, che offende i vostri occhi, i torchi per mezzo dei quali le dispense di Dio nostro Signore si riempiono di prezioso e lucente olio».

e. Comunque non cedere allo sconforto

Ma se per tutte queste reali difficoltà si deve dire che quaggiù non esiste la comunità ideale, proprio in forza della misericordia che incoraggia i religiosi a superarsi nei difetti e a correggersi negli errori, non è giusto cedere allo scoraggiamento. Leggiamo nel citato documento "Vita fraterna in comunità": *«La situazione di imperfezione delle comunità non deve scoraggiare. Le comunità infatti riprendono quotidianamente il cammino, sorrette dall'insegnamento degli Apostoli: "amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, gareggiate nello stimarvi a vicenda" (Rm 12,10); "abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri" (Rm 12,16); "accoglietevi perciò gli uni gli altri come Cristo accolse voi" (Rm 15,7); "correggetevi l'un l'altro" (Rm 15,14); "aspettatevi gli uni gli altri" (1 Cor 11,33); "mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri" (Gal 5,13); "confortatevi a vicenda" (1 Tess 5,11); "sopportandovi a vicenda con amore" (Ef 4,2); "siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda" (Ef 4,32); "siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo" (Ef 5,21); "pregate gli uni per gli altri" (Gc 5,16); "rivestitevi tutti di umiltà gli uni verso gli altri" (1 Pt 5,5); "siamo in comunione gli uni con gli altri" (1 Gv 1,7); "non stanchiamoci di fare il bene a tutti, soprattutto ai nostri fratelli nella fede" (Gal 6,9-10)».* E S. Agostino proseguiva nel passo succitato della lettera 78,9: *«La misericordia di Dio nostro Signore vi conservi, fratelli diletteissimi, nella sua pace contro tutte le insidie dell'avversario. Sebbene quindi ci rattristiamo per via di alcuni escrementi, ci consoliamo nondimeno per via di moltissimi ornamenti. Non detestate dunque, per causa della morchia, che offende i vostri occhi, i torchi per mezzo dei quali le dispense di Dio nostro Signore si riempiono di prezioso e lucente olio. La misericordia di Dio nostro Signore vi conservi, fratelli diletteissimi, nella sua pace contro tutte le insidie dell'avversario».*

f. I conventi sono luogo della moltitudine della misericordia di Dio.

Il pensiero del Santo è chiarissimo: *«Ci arrogheremmo molto mentre viviamo in questa carne se fino al suo dissolversi non vivessimo di perdono»* (Città di Dio 10,22). Così è ogni convento o monastero, così è ciascuna comunità religiosa: luogo della misericordia! E gli stessi religiosi e religiose, applicando ad essi la meravigliosa geniale definizione che S. Agostino dà della Chiesa, non sono altro che *«moltitudine della misericordia di Dio»* (Esp. Sal 5,8). Uomini e donne che portano tesori preziosissimi in vasi creta, e perciò devono essere attenti a non romperli.

Uomini e donne chiamati ad essere non persone asettiche sotto vuoto, tutti perfettini e santini, ma persone concrete, ciascuna con il proprio bagaglio genetico, caratteriale, culturale, intellettuale, persone diversissime tra di loro che in alcuni casi mai si incontrerebbero, ma che comunque sentono forte il fascino della comunione fraterna, dell'armonia delle relazioni e si prefiggono di attuarlo anche a prezzo di dover pagare di persona. Uomini e donne che desiderano ardentissimamente di fare a gara nell'essere vicendevolmente cuore che accoglie l'altro con gratuità e radicalità di amore e non miseria che respinge l'altro. Uomini e donne che si sforzano di darsi la mano e non di puntarsi il dito; di guardarsi con occhi limpidi che emanano tenerezza, fiducia, accoglienza, comprensione, amore, e non con occhi torvi rosi dall'invidia, gelosia, arroganza. Uomini e donne che si sforzano – attenzione alla insistenza su questa parola “si sforzano” – di divenire ogni giorno sempre di più profondamente umane e profondamente spirituali iniziando con il coltivare «*le qualità richieste in tutte le relazioni umane: educazione, gentilezza, sincerità, controllo di sé, delicatezza, senso dell'umorismo e spirito di condivisione*» (Vita fraterna, 27). E, quando non ci riescono, non si demoralizzano, non cedono allo sconforto e alla depressione, ma semplicemente accettano serenamente con umiltà il proprio limite e la propria caduta e ribadiscono la grinta di ripartire per fare meglio confidando di più nella grazia che li sosterrà nel cammino. Le possibili ripetute cadute non possono giustificare la depressione e lo scoraggiamento. Ripeteva un mio antico carissimo Maestro di formazione, P. Ignazio Barbagallo: “Chi fa falla; chi non fa, fa la muffa!”. E Papa Francesco, mentre invita ad andare nelle periferie, dice: «*certo se si va per le strade possono succedere incidenti, ma io dico che preferisco mille volte una Chiesa incidentata piuttosto che una Chiesa ammalata*». La misericordia non vuole solo belle parole, ma appunto “opere di misericordia” fatte con amore per dare a tutti l'Amore. Le cadute devono divenire uno sprone per imparare a camminare in ginocchio o, come diceva S. Agostino, col piede dell'umiltà (cfr. S. Verg. 52,53).

Tutto sommato, quindi, il giubileo della misericordia se, per certi versi, inizialmente ha distratto dall'anno della vita consacrata, per altri versi, permette di andare maggiormente al cuore della vita consacrata, la quale è un dono che lo Spirito Santo ha donato alla Chiesa come componente essenziale della sua vocazione e della sua missione. Alla luce del tema della “*misericordia*”, la vita consacrata potrà evitare meglio l'opposto pericolo o della propria idealizzazione ed enfaticizzazione o della denigrazione. I consacrati e le consacrate non sono primi uomini e prime donne sulla scena, ma sono persone semplici comuni, radunati dallo Spirito attorno a Gesù, Crocifisso Risorto, per conformarsi a Lui, attualizzarne lo stile di vita, essere testimoni ed apostoli di misericordia, cantori di Dio Trinità, segno di comunione nella Chiesa, servi della carità o epifania dell'amore di Dio mondo (cfr. Vita Consacrata).

Maria, Madre di misericordia e prima consacrata ci aiuti a interiorizzare il profondo legame che tiene unite insieme la misericordia e la vita consacrata. □

ALLE SORGENTI DELLA FEDE: GESÙ DI NAZARET (XIX)

P. ANGELO GRANDE, OAD

LA CROCIFISSIONE E LA SEPOLTURA

Il capitolo VIII del “Gesù di Nazaret” (parte seconda pagg 227-267), dedicato alla crocifissione e sepoltura di Gesù, inizia con una considerazione opportuna ed illuminante: gli evangelisti, nel raccontare i momenti culminanti della vita di Gesù, fanno largo uso di citazioni dell’Antico Testamento per aiutare la comunità cristiana sorta dall’ebraismo, e non solo quella, ad interpretare la fine inattesa e tragica del Messia. Lo stesso Gesù, accompagnando i due scoraggiati discepoli diretti ad Emmaus, si preoccupa di far loro comprendere che quanto era avvenuto pochi giorni prima a Gerusalemme era stato preannunziato (cfr Lc 24,25-27).

Sulla croce

Le prime parole pronunciate dal Signore sulla croce sono un preghiera di perdono per coloro che «non sanno quello che fanno».

«L’ignoranza riduce la colpa – lascia aperta la via verso la conversione. Ma non è semplicemente una scusante, perché rivela al tempo stesso un’ottusità del cuore, un’ottusità che resiste all’appello della verità. A maggior ragione rimane una consolazione per tutti i tempi e per tutti gli uomini il fatto che il Signore, a riguardo sia di coloro che veramente non sapevano – i carnefici – sia di coloro che sapevano e lo avevano condannato, pone l’ignoranza quale motivo della richiesta di perdono – la vede come porta che può aprirci alla conversione» (pag 233).

Sotto la croce continuano le sfide e le provocazioni: sono i passanti; persone autorevoli come i sacerdoti, gli scribi e gli anziani; altri condannati ugualmente crocifissi. Contemporaneamente però si registrano segni inequivocabili: il grande velo che nel tempio oltre il quale solo il sommo sacerdote entrava, solo una volta l’anno per invocare il perdono di Dio, si squarcia ad indicare che con il sacrificio di Cristo è reso finalmente possibile, e a tutti, l’incontro con il Padre. Ancora: sul patibolo campeggia la scritta in varie lingue con la quale Pilato, seppure inconsapevolmente, proclama il condannato re e messia dei Giudei. Gesù non risponde alle sfide solo conforta e rassicura chi a Lui si rivolge con fiducia: «oggi sarai con me in paradiso».

Matteo (27,46) e Marco (15,34) riferiscono dell'appassionato grido di Gesù che molti dei presenti intendono come invocazione di aiuto rivolta ad Elia. In realtà si tratta di parole del salmo 22. Un salmo accorato nel quale l'orante, che si sente abbandonato da Dio e in preda ai peggiori nemici, supplica e chiede con fiducia conforto e salvezza. «Gesù recita il grande Salmo dell'Israele sofferente ... Egli porta davanti al cuore di Dio stesso il grido d'angoscia del mondo tormentato dall'assenza di Dio. Si identifica con l'Israele sofferente, con l'umanità che soffre a causa del "buio di Dio", assume in sé il suo grido, il suo tormento, tutto il suo bisogno di aiuto e con ciò, al contempo, li trasforma. (...) Mentre Gesù pronuncia le parole iniziali del salmo è però, in ultima analisi, già presente il tutto di questa magnifica preghiera – anche la certezza dell'esaudimento ... (cfr vv. 25ss). Il grido nell'estremo tormento è al contempo certezza della risposta divina, certezza della salvezza – non soltanto per Gesù stesso, ma per "molti"» (pag 239).

I soldati che hanno eseguito la condanna hanno diritto a dividersi le vesti dei condannati non stracciano in parti la tunica di Gesù perché era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo: sarebbe stato un peccato. In questa annotazione dell'evangelista Giovanni si può leggere un riferimento al sacerdozio di Gesù infatti pare che la tunica del sommo sacerdote venisse tessuta con un unico filo continuo. Gli antichi Padri, primi commentatori del Vangelo, vedono nell'unità della tunica, che neppure i soldati vogliono rompere, l'unità della Chiesa voluta e raccomandata dal sommo sacerdote Gesù la sera prima della passione.

Altre parole pronunciate da Gesù sulla croce vanno oltre il significato immediato. Così la comprensibile richiesta: "ho sete", soddisfatta con una bevanda acidula ritenuta refrigerante, rimanda al versetto 22 del salmo 69 ed al capitolo V di Isaia dove si parla della vigna piantata e coltivata da Dio con cura, la quale però produce solo acini acerbi e aspri.

Gli evangelisti parlano anche della presenza di alcune donne le quali con dolore e compassione assistono alla scena; solo Giovanni dice della presenza di Maria e delle parole che Gesù rivolge alla Madre ed al discepolo prediletto. Gesù «non lascia sola la madre, l'affida alla premura del discepolo a Lui molto vicino. E così anche al discepolo è donato un nuovo focolare, la madre che si cura di lui e della quale egli si prende cura» (pag 246); ma anche questo evento apre ad orizzonti più vasti: «Sempre di nuovo viene chiesto al discepolo di accogliere nella propria personale esistenza Maria come persona e come Chiesa e di adempiere così all'ultima disposizione di Cristo» (pag 248).

Le ultime parole di Gesù in croce, secondo i sinottici, sono una preghiera di affidamento al Padre. Giovanni precisa che Egli, prima di spirare, ha detto: «tutto è compiuto». Una espressione quanto mai significativa: tutto è stato portato a compimento, si è realizzato come previsto e voluto. «Al posto di tutti gli atti culturali subentra la croce di Gesù come l'unica vera glorificazione di Dio, nella quale Dio glorifica se stesso mediante Colui in cui Egli ci dona il suo amore e così ci attrae in alto verso di sé» (pag 249). Anche i fenomeni verificatisi e percepiti: il sole che si

oscura, il velo del tempio che si squarcia in due, la terra che trema, i morti che risuscitano dimostrano che è accaduto qualcosa di veramente straordinario.

Mentre Gesù è sulla croce nel tempio di Gerusalemme vengono immolati gli agnelli della festa di Pasqua ai quali, ritualmente, non deve essere spezzato alcun osso. Per questo al vero Agnello che prende su di sé i peccati di tutti, non vengono spezzate le gambe come agli altri con Lui crocifissi.

Segue la sepoltura che ha qualcosa fuori dal comune: entra in scena l'autorevole Nicodemo il quale porta un grande lenzuolo, i teli necessari ed una abbondante quantità di mirra ed aloè; il corpo di Gesù viene deposto in un sepolcro nuovo. Non si trattavano così i condannati!

Il significato ed il valore della morte di Gesù

La difficoltà dei primi discepoli ad interpretare ed accettare la morte di Gesù, nel quale avevano riposto ogni speranza, appare dal comportamento degli apostolo smarriti e sconcertati ben evidenziato nello stato d'animo dei due diretti ad Emmaus. Poi, alla luce della risurrezione e con la guida dello Spirito Santo, si giunge alla comprensione piena espressa mirabilmente nella "lettera agli Ebrei": «L'Agnello di Dio aveva caricato su di sé il peccato del mondo e l'aveva tolto via. Il rapporto di Dio col mondo – rapporto disturbato a causa della colpa degli uomini – era stato rinnovato. Si era realizzata la riconciliazione» (pag 256).

Ancora oggi ritorna la domanda: se il perdono non si ottiene con il sangue dei sacrifici era proprio necessario che Gesù morisse in qual modo? Non è forse crudele chi esige un tal prezzo? La risposta la abbiamo, ancora una volta, nella "lettera agli Ebrei" dove si dice che non sono i patimenti in quanto tali che salvano ma gli atteggiamenti interiori che trasformano le sofferenze in sacrificio, atto sacro. Con la sofferenza Gesù dà prova di obbedienza, ma solo chi ha fiducia ed ama è capace di obbedire veramente.

In definitiva la croce di Gesù è la evidente prova della quale, soprattutto noi uomini, avevamo bisogno: la prova di un immenso amore verso il Padre e verso noi, tutti noi. □

CREATO

SR. M. GIACOMINA OSA E SR. M LAURA, OSA

Ci è stata data la tela dell'universo da Dio costruita con paziente tessitura, non perché la sfilacciassimo, ma perché continuassimo a ricamarla con tutta la sapienza del nostro genio". Queste parole di Mons. Tonino Bello chiamano ciascuno di noi alla responsabilità di "homo viator", viandante sulle strade del mondo, che attraversa il Creato e vi lascia la sua orma e deve altresì prodigarsi per restituirlo alle generazioni future salvaguardato e migliorato. Dobbiamo riacquistare il nostro ruolo di tessitori nel creato.

L'esistenza del creato e delle creature è frutto della parola onnipotente ed efficace di Dio. In queste realtà Dio ha innestato il dinamismo del suo stesso rivelarsi: ha reso il cosmo e ogni uomo destinatari della sua parola creatrice. Nello stesso tempo vi ha immesso il dinamismo della risposta, dell'appello al dialogo. «*Ogni uomo appare come il destinatario della Parola, interpellato e chiamato ad entrare in tale dialogo d'amore con una risposta libera [...]. L'uomo è creato nella Parola e vive in essa; egli non può capire se stesso se non si apre a questo dialogo*» (Esortazione Apostolica *Verbum Domini*, 22).

Il Credo, simbolo della nostra fede, inizia con la proclamazione di Dio come "Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra". È un invito a volgere lo sguardo a Colui che è all'origine dell'universo e della vita nel mondo, per riconoscerlo come Padre onnipotente e Signore del creato; è un appello a saper leggere il creato come simbolo visibile che rivela il mistero invisibile di Dio, la sua infinita grandezza e bontà.

Il creato ci si presenta come un dono che deriva dal gesto del Padre onnipotente; un dono da amare perché percorso dal suo amore creativo e manifestazione sempre in atto di questo amore.

Sappiamo percepire il creato nella sua dimensione simbolica, di segno visibile, al di là del suo solo aspetto materiale, per riconoscere, attraverso di esso, Colui da cui deriva e di cui parla, Colui che - nel suo infinito amore - lo ha donato e lo dona continuamente a noi?

Ogni realtà creata diviene un costante richiamo di contemplazione e di benedizione del Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra. Nulla risulta estraneo all'amore dell'Altissimo. Il mondo è riconciliato nella fede in Dio Padre creatore e donatore di tutte le cose. Solo il peccato vi si oppone, allontanando dalla salvezza. L'universo, la sua bellezza, "l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo" (Blaise Pascal), si presentano ai nostri occhi di credenti come un immenso libro che rac-

conta Dio e le sue grandi opere: " I cieli narrano la gloria di Dio, l'opera delle sue mani annuncia il firmamento. Il giorno al giorno ne affida il racconto e la notte alla notte ne trasmette notizia" dice il Salmo 19.

La perfezione del cosmo e la sua armonia sono una continua rivelazione dell'amore del Padre e un invito perenne a benedire il Signore, riconoscendo la sua potenza e la nostra assoluta dipendenza da Lui: "Benedici il Signore, anima mia! Sei tanto grande, Signore, mio Dio! Sei rivestito di maestà e di splendore,2 avvolto di luce come di un manto, tu che distendi i cieli come una tenda, ... Quante sono le tue opere, Signore! Le hai fatte tutte con saggezza; la terra è piena delle tue creature. ... Tutti da te aspettano che tu dia loro cibo a tempo opportuno. Tu lo provvedi, essi lo raccolgono; apri la tua mano, si saziano di beni. Mandi il tuo spirito, sono creati, e rinnovi la faccia della terra", preghiamo nel Salmo 103.

Il pensatore contemporaneo, Martin Buber, afferma: "La gioia che si prova a contatto con il mondo conduce, se la santifichiamo con tutto il nostro essere, alla gioia in Dio". L'unica condizione è che si sappia risvegliare in noi il senso dell'incanto, delle meraviglia, lo stupore di essere. Il contrario è la cecità, il "non vedere", un "esser morti alla vita", come osservava lo scienziato Albert Einstein: "Chi ha perso la capacità di meravigliarsi e di essere sorpreso dalle cose, è come se fosse morto, i suoi occhi sono spenti". Gli fa eco Chesterton: "Il mondo non perirà per mancanza di meraviglia; piuttosto per mancanza di meraviglia".

Abbiamo smarrito l'educazione al senso dell'ammirazione, della meraviglia, a leggere il creato e ogni sua realtà con uno sguardo colmo di stupore e d'incanto, come ci insegnano a fare i salmi.

Questo potrebbe essere un primo passo di autentica ecologia... Risvegliare il senso estetico, il senso della bellezza per tutto ciò che ci circonda, orientando a stili di vita basati sulla ricerca del vero, del bello e del buono, sul rispetto dell'ambiente e la gratuità dei rapporti umani, e non sulla sola legge del profitto, come avviene purtroppo oggi. Ce lo ricorda San Giovanni Paolo II, nell'enciclica "Centesimus Annus": "È necessario costruire stili di vita nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono e la comunione con gli altri uomini per una crescita comune siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti... Si avverte oggi invece una povertà o meschinità dello sguardo dell'uomo privo di quell'atteggiamento disinteressato, gratuito, estetico che nasce dallo stupore per l'essere e per la bellezza, che fa leggere nelle cose visibili il messaggio del Dio invisibile che le ha create" (nr. 37). Ecco il punto da cui ripartire: dallo stupore di essere, dallo stupore per la perfezione delle realtà create che ci circondano.

"Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, non mietono, non ammassano nei granai; eppure il Padre vostro li nutre... Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano; eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro" (Mt 6,26-29). Lo sguardo di Gesù si posa sulle bellezze del creato, sui gigli del campo o sugli uccelli del cielo, con immenso stupore e amore, non per fermarsi a tali bellezze, ma per risalire attraverso di esse al Padre del cielo che si prende cura di tutti noi e ci ama come i figli. Il riferimento alle realtà

create, il volgere lo sguardo ad esse, diviene un motivo di fiducia, di affidamento totale alla divina provvidenza. L'universo una via, una scala per andare Dio e riconoscere la sua infinita potenza e bontà.

Ascoltiamo Agostino: "Tu sei grande, Signore, e ben degno di lode; grande è la tua virtù, e la tua sapienza incalcolabile. E l'uomo vuole lodarti, una particella del tuo creato, che si porta attorno il suo destino mortale, che si porta attorno la prova del suo peccato e la prova che tu resisti ai superbi. Eppure l'uomo, una particella del tuo creato, vuole lodarti. ... Ma come invocare il mio Dio, il Dio mio Signore? Invocarlo sarà comunque invitarlo dentro di me; ma esiste dentro di me un luogo, ove il mio Dio possa venire dentro di me, ove possa venire dentro di me Dio, Dio, che creò il cielo e la terra? C'è davvero dentro di me, Signore Dio mio, qualcosa capace di comprenderti? Ti comprendono forse il cielo e la terra, che hai creato e in cui mi hai creato? Oppure, poiché senza di te nulla esisterebbe di quanto esiste, avviene che quanto esiste ti comprende? E poiché anch'io esisto così, a che chiederti di venire dentro di me, mentre io non sarei, se tu non fossi in me? ... Dunque io non sarei, Dio mio, non sarei affatto, se tu non fossi in me; o meglio, non sarei, se non fossi in te, poiché tutto da te, tutto per te, tutto in te. Sì, è così, Signore, è così. Dove dunque t'invoco, se sono in te? Da dove verresti in me? Dove mi ritrarrei, fuori dal cielo e dalla terra, perché di là venga in me il mio Dio, che disse: "Cielo e terra io colmo"? (Sant'Agostino, Confessioni, 1,1; 2,2)

Nel Messaggio per la 10 Giornata mondiale per il creato, del 1 settembre 2015, che ha per tema "Un umano rinnovato, per abitare la terra", la Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace e la Commissione Episcopale per l'ecumenismo e il dialogo, esortano in questo modo: "Un creato, dunque, da gustare in tutta la sua bellezza ed in rendimento di grazie, da abitare con coraggio, sobrietà e in solidarietà con i poveri, entro la grande comunione delle creature. Un creato riconosciuto, alla luce della Pasqua, come la grande opera del Dio uni-trino, vivificata e condotta a compimento dallo Spirito creatore (cf. Rm 8,19ss)...

La creazione appare così come spazio da abitare nella pace, coltivandolo e custodendolo, per costruirvi una vita buona condivisa. L'esperienza di tante generazioni credenti si fa così invito per noi, perché impariamo anche oggi a vivere in tale orizzonte la nostra umanità, abitando la terra con una sapienza capace di custodirla come casa della famiglia umana, per questa e per le prossime generazioni [...]. La Chiesa italiana si sente profondamente coinvolta in tale impegno ed avverte la responsabilità di contribuirvi per quanto le è possibile. Alcune indicazioni in tal senso possono venire da una ripresa delle "cinque vie" proposte dalla Traccia per il Convegno Ecclesiale di Firenze. Leggendole in relazione alla Giornata per la custodia del creato, vi scopriamo l'invito ad essere: una Chiesa che sa uscire da ambiti ristretti, per assumere il creato tutto – anche nelle ultime periferie – come orizzonte della propria missione e della propria cura; una Chiesa che sa annunciare il Vangelo, come buona novella per l'intera creazione, come orientamento ad un umano capace di coltivarla in modo creativo e rispettoso; una Chiesa che abita la terra, come sentinella, custodendone la bellezza e la vivibilità, contro tante forme di sfrut-

tamento rapace ed insostenibile, contro le diverse forme di illegalità ambientale; una Chiesa che educa – con parole, gesti e comportamenti – a stili di vita sobri e sostenibili, amanti della giustizia ed allergici alla corruzione; una Chiesa che trasfigura il creato, celebrando il Creatore e facendo memoria del suo dono nell'Eucaristia, spazio di benedizione vivificante.

E noi consacrati come possiamo contribuire alla salvaguardia dell'ambiente? Con quale spiritualità, atteggiamenti, percorsi, stile di vita?

Nel documento "Un'itinerario formativo per una Vita Religiosa Profetica" curato dalla Commissione Giustizia, Pace e Integrità del Creato, USG/UISG, nel 2010, al numero 42 si legge: "La consapevolezza della crisi ambientale che colpisce il pianeta rafforza la necessità di una formazione con una forte spiritualità ecologica". La creazione è, allo stesso tempo, oggetto di contemplazione e di impegno. Lo Spirito di Dio, forza creativa che chiama ogni cosa all'esistenza, agisce costantemente nel cosmo: è principio dinamico, luce che illumina, fonte perenne di vita.

Da questa visione le persone consacrate sono chiamate a coltivare un atteggiamento di responsabilità e corresponsabilità di fronte all'habitat, alla casa comune che Dio ha donato all'umanità; con gratitudine e riconoscimento al Creatore dei cieli e della terra, scoprono nel mondo le orme del Signore, il luogo dove si rivela la sua potenza creatrice, provvidente e redentrice.

Uno stile di vita semplice, non consumistico, solidale a livello personale e comunitario, può testimoniare questa fede nel Creatore e promuovere un'etica ecologica, alternativa al consumismo e alla devastazione della natura.

La salvaguardia del Creato, a partire dalle azioni concrete della vita quotidiana, deve essere un distintivo della sequela di Cristo". Nessuna creatura quindi è esclusa dall'affiancare Dio Creatore...

*Il contatto con la natura mi parla di te, Signore,
della tua infinita bellezza...
della tua inimitabile fantasia e premura...
Quanto stupore nella piccola luce di una lucciola
che volteggia nella notte,
o nel fiorire di una ninfea che dal fondo dell'acqua
raggiunge la sommità aprendosi al sole.
Quanta allegria la divertente "amicizia"
con Black Fish, il pesciolino nero a tre code,
così buffo perché diverso dagli altri pesci rossi...
Fa bene all'anima il contatto con la madre terra, con il tuo creato,
le tue meraviglie riempiono di gioia il cuore
aprendolo alla gratitudine.
"Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita
la luna e le stelle che tu hai fissate,*

che cosa è l'uomo perché te ne ricordi?
 e il figlio dell'uomo perché te ne curi?"
 "Tu sei il Dio che opera meraviglie!"
 È proprio vero che "del tuo amore è piena la terra"...

Quanto perde l'uomo che abbagliato dalla tecnica
 non sa più osservare l'orizzonte che lo circonda,
 non sa più sentire il profumo della madre terra,
 e da lei imparare il segreto della vita.
 Più passa il tempo e più mi accorgo che non potrei vivere
 senza questa bellezza, che distende, pacifica,
 fa respirare a pieni polmoni...
 Abbiamo bisogno di questo contatto con la natura
 per diventare più uomini,
 per toccare con mano che tutto è dono,
 e che l'armonia dell'universo è già stata scritta,
 ma attende da noi la capacità di avvertirne i suoni,
 per inserirci nella soavità di questo canto di gioia.
 Ci siamo sentiti padroni del mondo e rischiamo di distruggerlo,
 quando tu, Signore, hai semplicemente dato il comando
 di prenderci cura e custodirlo.
 Fidandoti della nostra libertà hai reso l'uomo tuo collaboratore...
 La natura cresce in modo selvatico
 senza il nostro intervento,
 ma la nostra avidità ed ignoranza stanno seriamente
 compromettendo l'equilibrio della vita,
 che ha le sue leggi da rispettare, servire, conoscere e amare...
 e questo mi spaventa tanto...
 Adesso tutti vediamo che la creazione
 sta gemendo e soffrendo, ma non ci rendiamo conto
 che ne siamo responsabili per il nostro peccato,
 per la nostra inaudita violenza.
 Apri i nostri occhi, Signore, perché possiamo riconoscere
 le meraviglie del tuo amore
 e vivere riconciliati con te, con il creato, con ogni uomo.
 In fondo tutto ci parla di Te,
 ma anche riflette la nostra vita,
 perché non siamo solo anima e corpo ma anche natura.
 e da questa madre possiamo solo imparare:
 a rispettare il tempo, imparando ad attendere...
 a comprendere che non tutte le piante vanno curate tutte nella stessa maniera,
 e tra lo stesso tipo, nonostante lo stesso terreno e trattamento,
 la crescita è differente...
 questo rimane un mistero che apre

*allo stupore di fronte alla potenza della vita,
che riceviamo come un dono dall'alto,
ed è sempre novità continua...
così ogni uomo porta in sé questa forza
e solo se si apre alla relazione con te e con i fratelli
"cresce fino alla piena maturità di Cristo".*

*Il giardino della nostra anima
ha un bisogno continuo di sradicare le erbacce
del nostro egoismo che tende continuamente a rispuntare
anche quando pensi di avere fatto una bella opera di purificazione...
Di togliere le foglie secche, tutto ciò che ci rende schiavi delle cose,
e non porta frutto di vita.
La necessità di innaffiare, con costanza,
attingendo all'acqua della tua Parola e dei sacramenti
che ci nutrono e ricreano iniettando nelle nostre vene la tua vitalità.
La fatica e il gusto del prendersi cura,
l'inevitabile impotenza di fronte al fallimento della crescita sana,
che ci ricorda il nostro grande limite,
non facile da accettare.*

*Con te, Signore, aperti al tuo sole,
che fa maturare in armonia e bellezza,
il giardino della nostra anima può produrre diversi fiori,
alcuni piccoli, altri più grandi, più o meno profumati,
ma soggetti ad appassire presto per dare posto ad altri.
Un fiore, ha bisogno di tanta cura, ma ha breve durata,
così le nostre opere buone passano subito
per lasciare spazio ad altre...
guardando sempre avanti...
perché si rinnovi ogni giorno la freschezza della primavera
e l'amore caliente dell'estate porti tutto a maturazione.
L'autunno ci trovi pronti a lasciare spazio al futuro,
mettendosi in disparte con gioia.
E il silenzio dell'inverno ci disponga a divenire terra buona
per accogliere con docilità e fiducia,
quel seme che vorrai spargere a piene mani. □*

LA SOFFERENZA COME FONTE DI COMPRESIONE, DI EMANCIPAZIONE E DI LIBERTÀ INTERIORE

LUIGI FONTANA GIUSTI

1. Ogni evento della nostra vita, per quanto apparentemente imperscrutabile, è comunque destinato ad assumere significati positivi e valenze inattese e sorprendenti per il loro valore e la loro unicità.

Così gli oltre quindici giorni di quest'anno 2015 in cui sono stato ricoverato a due riprese per una brutta caduta e per una forma grave di broncopolmonite bilaterale con segni di disfunzione multiorgano (che arricchiscono le 112 pagine di due cartelle cliniche), durante una degenza in cui non avevo neanche la forza di leggere un giornale, e poi nel corso di una convalescenza interminabile, ho avuto modo di meditare e di riscoprire, arricchendoli, dettagli di periodi remoti ed apparentemente scomparsi dalla mia memoria, pur avendo questi, a suo tempo, rappresentato episodi determinanti e tuttora emblematici per i conseguenti sviluppi della mia vita.

Ho così potuto riattivare sentimenti e valori fondamentali, grazie ai giorni di silenzio e di forzato ripiegamento su me stesso, ridando loro nuova luminosità e rinnovata dimensione di fede e d'amore. Ho tra l'altro rianimato e rivissuto gli anni di inizio della mia carriera ad Algeri e i primi incontri con la sola donna della mia vita, che la grazia del Signore mi ha fatto incontrare e amare sin dagli inizi della nostra comune esistenza terrena.

Ho anche potuto felicemente riscontrare l'affetto dei miei figli, parenti e amici più stretti, prodigatisi per la mia povera persona al di là di ogni prevedibile aspettativa. La sofferenza va insomma vissuta in un più ampio contesto, come preludio ad un approfondimento della conoscenza e conseguentemente come elemento qualificante e portante della condizione umana. Se poi, oltre a fonte di conoscenza, la sofferenza divenisse anche partecipazione di affetti e d'amore, si realizzerebbe allora positivamente una delle componenti fondanti del nostro poter essere liberati e felici, al di là di condizionamenti contingenti e transeunti della quotidianità.

2. Sulla sofferenza sono state scritte, in tutti i tempi e in tutte le latitudini, pagine fondamentali dell'intendere umano, dalla filosofia greca ad autorevoli esponenti buddhisti, induisti, ebrei e musulmani, nei più diversi tentativi di neutralizzarla, di spiegarla e per quanto possibile di eliminarla, mentre i cristiani si sono adoperati per nobilitarla. Ha scritto Sant'Evremondo che "la filosofia non va oltre l'apprenderci a soffrire i mali, mentre la religione cristiana ce li fa apprezzare". Nel XIII secolo Meister Eckhart ha scritto: "Il soffrire è soffrire ed è davvero gravoso a chi non soffra per amore. Ma chi soffre per amore non soffre affatto e la sua sofferenza

porta frutto al cospetto di Dio”, aggiungendo che “nulla davanti a Dio abbellisce l’anima più dell’aver sofferto”. In S. Agostino, che pur non ha troppo utilizzato il termine sofferenza, si trovano pagine uniche sul dolore e sulla morte, con l’invito soprattutto a “non temere gli oltraggi e le croci e la morte, perché, se nuocessero, non le avrebbe sofferte l’uomo che il Figlio di Dio ha assunto” (AG 11, 12). Nelle “Confessioni” 2, 2. 3,4, Agostino si rivolge a Te, Signore che “...dai per maestro il dolore e colpisci per guarire e ci fai morire per non lasciarci morire senza di te”. In alcune sue lettere (la 13, 24,25 e la 153, 1,4), Agostino ci indica poi “quantum prosint tribulationes”, e ci ricorda tra l’altro San Paolo, secondo il quale “la forza si perfeziona nella debolezza”.

3. Quanto alla debolezza, questa consiste soprattutto nell’abbandonarsi e nell’affidarsi all’amore e alla volontà di Dio e del proprio prossimo; essa è rinuncia alle proprie ambizioni materiali per ottenere la libertà per quelle spirituali, le sole vere libertà cui aspira la nostra anima, emancipandosi dai vincoli della quotidianità, per protendersi verso l’assoluto divino. La sofferenza ci rende d’altronde solidali, uguali e fratelli con il nostro prossimo, laddove le “apparenze” del benessere e dei successi personali, ci separano, ci discriminano e ci contrappongono in un conflitto di egoismi che solo le sofferenze e l’amore che ne può scaturire sono in grado di superare.

4. L’inizio di ogni giornata della mia attuale convalescenza si apre ringraziando il Signore per quanto mi ha dato, per poi lasciarmi trasportare dal flusso inesauribile di ricordi preziosi della vita trascorsa con mia moglie, patrimonio inestinguibile che trasforma ogni sofferenza presente, tramite la fede in Cristo, in una gioia costante proiettata in un futuro radioso di fiduciosa speranza, nell’eternità dell’amore.

E come ci insegna S. Agostino, l’amore cresce verso una perfezione sempre più grande, prospettiva che si conferma ogni giorno che passa in tutta la sua ricchezza e nella sua intramontabile bellezza.

5. Ombra che condiziona questo periodo, comunque felice, consiste peraltro nel non aver ancora recuperato quel minimo di forze sufficienti (e così sarà per qualche tempo) per riprendere le mie attività con i fratelli detenuti di Regina Coeli, dopo quindici anni di comunione di sentimenti e di affetti che avevano dato una nuova dimensione alla mia esistenza e al mio amore cristiano per tutti quei fratelli più bisognosi di comprensione, di ascolto e di affetto.

D’altro canto ci indica il Salmo 89 (90), 12: (Signore) “insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore”. E i miei giorni sono felicemente contati dai nuovi limiti e dalla attuale fragilità della mia salute e dalla sempre più luminosa presenza di mia moglie nei miei pensieri e nel mio essere quotidiano.

È comunque sempre valida ed attuale per me l’invocazione di Santa Monica, riprodotta dalle “Confessioni” di S. Agostino (10, 10,26), allorquando, felice e realizzata dalla tanto agognata conversione del figlio, ci dice che le sue speranze terrene sono ormai esaurite e che non le resta che aspirare alle gioie dell’altra vita, in cielo. □

PREGHIERA E COMUNICAZIONE

SR. CLARA MARIA CESARO, OSA

Comunicare, imperativo dominante

Oggi *comunicare* è l'imperativo dominante ed è tra le parole più utilizzate insieme a tutti i suoi derivati. La comunicazione è divenuta una scienza oggetto di studi, se ne analizzano le dinamiche e le leggi. Essa è sempre più spesso associata agli strumenti utilizzati, appunto ai mezzi di comunicazione. Si attribuisce una grandissima importanza all'apparato tecnologico come se la possibilità comunicativa dell'uomo trovasse nelle invenzioni della nostra epoca i suoi fondamenti e la sua ragion d'essere. Davanti a uno schermo degli ultimi ritrovati della tecnologia mediatica e informatica si accorciano le distanze, i messaggi si fanno più rapidi, le parole abbreviate. Viaggiamo a tempo reale e non ammettiamo ritardi tra una domanda e una risposta. Gestiamo la nostra disponibilità o meno con un click, oscillando tra l'"invisibile", l'"occupato", l'"assente". Le pioniere "lettere elettroniche" sono quasi superate. Nella nostra epoca i bambini stanno imparando a sviluppare il tatto con l'uso di iPad e di iPhone.

A volte possiamo avere l'impressione di portare ormai il mondo in tasca.

In tutto questo vogliamo chiederci: Cos'è oggetto delle nostre conversazioni? Come e cosa comunichiamo? Con chi? Ma soprattutto: cosa significa realmente comunicare?

Non si tratta di demonizzare i nuovi mezzi di comunicazione che in sé e per sé sono e possono costituire un valido aiuto nei diversi contesti di vita.

Nell'enciclica *Caritas in veritate* così si esprime il magistero della Chiesa:

«La tecnica — è bene sottolinearlo — è un fatto profondamente umano, legato all'autonomia e alla libertà dell'uomo. Nella tecnica si esprime e si conferma la signoria dello spirito sulla materia. [...]. La tecnica permette di dominare la materia, di ridurre i rischi, di risparmiare fatica, di migliorare le condizioni di vita. Essa risponde alla stessa vocazione del lavoro umano: nella tecnica, vista come opera del proprio genio, l'uomo riconosce se stesso e realizza la propria umanità. [...] Per questo la tecnica non è mai solo tecnica. Essa manifesta l'uomo e le sue aspirazioni allo sviluppo, esprime la tensione dell'animo umano al graduale superamento di certi condizionamenti materiali. La tecnica, pertanto, si inserisce nel mandato di "coltivare e custodire la terra" (cfr Gn 2,15), che Dio ha affidato all'uomo e va orientata a rafforzare quell'alleanza tra essere umano e ambiente che deve essere specchio dell'amore creatore di Dio» (Lett. Enc. *Caritas in veritate*, 69).

È necessario considerare anche l'altra faccia della medaglia perché quello che può essere una possibilità di crescita nel bene non diventi uno strumento che invece ci fa perdere di vista la ricchezza che l'uomo porta in sé. Forse qualche volta cadiamo

anche noi nell'illusione che alcune scorciatoie tecnologiche ci garantiscano di realizzare "senza sforzo" il desiderio di pienezza di relazione che portiamo dentro.

«Lo sviluppo tecnologico può indurre l'idea dell'autosufficienza della tecnica stessa quando l'uomo, interrogandosi solo sul come, non considera i tanti perché dai quali è spinto ad agire. È per questo che la tecnica assume un volto ambiguo. Nata dalla creatività umana quale strumento della libertà della persona, essa può essere intesa come elemento di libertà assoluta, quella libertà che vuole prescindere dai limiti che le cose portano in sé. [...] La tecnica attrae fortemente l'uomo, perché lo sottrae alle limitazioni fisiche e ne allarga l'orizzonte. Ma la libertà umana è propriamente se stessa solo quando risponde al fascino della tecnica con decisioni che siano frutto di responsabilità morale. Di qui, l'urgenza di una formazione alla responsabilità etica nell'uso della tecnica. A partire dal fascino che la tecnica esercita sull'essere umano, si deve recuperare il senso vero della libertà, che non consiste nell'ebbrezza di una totale autonomia, ma nella risposta all'appello dell'essere, a cominciare dall'essere che siamo noi stessi» (Lett. Enc. Caritas in veritate, 70).

Siamo relazione

Chi siamo dunque?

Dobbiamo tornare alle origini altrimenti, ammirati per le cose pur belle che stanno fuori di noi, rischiamo di smarrire lo stupore per le meraviglie che abitano dentro di noi.

Siamo esseri di relazione e in relazione; siamo relazione. Nasciamo da una relazione tra un uomo e una donna; impariamo a riconoscere i volti e le voci delle persone a noi più vicine; ancora prima di apprendere un linguaggio verbale ci esprimiamo con vagiti e sorrisi. La nostra identità prende forma anche a partire dai rapporti che sappiamo tessere, dalla reciproca condivisione non solo di idee e opinioni ma di tutto quello che siamo e viviamo.

L'uomo è congegnato per la relazione perché così è uscito dalle mani di Dio. Siamo creature fatte ad immagine e somiglianza di Dio (cf Gn 1,26 ss). Cosa significa? Lasciamoci illuminare e condurre dalla chiarezza del Catechismo:

«Essendo a immagine di Dio, l'individuo umano ha la dignità di persona; non è soltanto qualche cosa, ma qualcuno. È capace di conoscersi, di possedersi, di liberamente donarsi e di entrare in comunione con altre persone; è chiamato, per grazia, ad una alleanza con il Suo Creatore, a dargli una risposta di fede e di amore che nessun altro può dare in sua sostituzione» (CCC 357).

Ecco dunque le nostre radici! Siamo bisognosi di comunione perché veniamo dalla comunione perfetta del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo che è circolarità di amore totalmente donato e ricevuto. «Soltanto l'uomo, tra tutte le creature è chiamato a condividere nella conoscenza e nell'amore la vita di Dio. A questo fine è stato creato ed è questa la ragione fondamentale della sua dignità» (CCC 356). Questo rimane il fondamento da cui muovere ogni considerazione circa la comunicazione perché essa si innesta nella nostra natura comunionale e relazionale. Anche la comunicazione, perché sia piena, vera, autentica, deve essere orientata e insieme

scaturire dalla più profonda comunione.

Sappiamo che il peccato originale ha ferito l'intima comunione con Dio, ha alterato i connotati della relazione principale sulla quale si fondano tutte le altre. È sufficiente rileggere i passi del libro della Genesi relativi alla creazione dell'uomo e alla sua caduta per comprendere come poi, quasi secondo un meccanismo a cascata, anche tutte le altre relazioni (tra fratelli, tra famiglie, tra popoli) rivelino le storture di rapporti deformati da passioni disordinate e da vizi. Fin dalle prime pagine della Bibbia incontriamo l'azione fratricida di Caino verso Abele, la violenza, le perversioni e, insieme a questo dilagare di rapporti feriti, la mano di Dio sempre tesa per sanare e rinnovare l'alleanza con la sua creatura, per riprendere le fila del discorso interrotto...: Adamo, «dove sei?» (Gn 3,9); Caino, «dov'è Abele, tuo fratello?» (Gn 4,9). È sempre Dio a rompere per primo il silenzio di vergogna che coglie l'uomo peccatore.

Qui comincia anche il cammino della preghiera; in essa «Dio dona all'uomo la possibilità di avvicinarsi nuovamente a lui» (A. von Speyr, *Il mondo della preghiera*, 13). Sarebbe bello poter ripercorrere tutte le tappe dell'uomo in preghiera nell'Antico Testamento: da Abramo a Giacobbe, da Mosè a Elia, da Davide a Giobbe e poi ancora da Ester ad Anna e così via, per ascoltare il grido che sale dal cuore dell'uomo, bisognoso di alzare gli occhi al Cielo per tornare alle sue radici, per ritrovare il legame che lo unisce agli altri fratelli. Infatti l'uomo è smarrito in se stesso, non si conosce più; nel suo cuore si intrecciano l'anelito al Bene, alla comunione, alla vita, mentre contemporaneamente egli sperimenta la volontà di prevaricare sugli altri, l'avidità del possesso, la voglia di vendicarsi, la ribellione che è espressione di superbia e di invidia. In tutto questo, nella schiavitù del proprio egoismo, l'uomo vive già un anticipo della morte, che realmente costituisce il punto di rottura, la chiusura di ogni rapporto. Comunicazione interrotta!

In Gesù abbiamo la rivelazione piena del volto del Padre. In Lui, nella sua Persona, nelle sue parole, nei suoi gesti, nei suoi sentimenti, nella sua preghiera, nella sua sofferenza, nella sua passione, nella sua morte e nella sua Resurrezione questa comunicazione interrotta è definitivamente sanata. Se facciamo quello che Egli dice, se viviamo accogliendo il suo dono di amore fino alla fine, risorgiamo alla Vita che non può morire. La "scienza della comunicazione" che ci rende veramente uomini e donne aperti a Dio e ai fratelli è la carità, è la vita stessa di Dio. «L'amore fa nascere il bisogno e la voglia di comunicare, fa imparare in fretta il linguaggio dell'interlocutore, crea benevolenza e simpatia e quel culto dell'attenzione e dell'ascolto che è la condizione di una comunicazione autentica» (A. Cencini, *Com'è bello stare insieme*, 96). Dove manca l'amore, così come Gesù lo ha vissuto e insegnato, lì manca anche l'autentica relazione. Questo da parte nostra esige una lotta e tanta umiltà perché dobbiamo lasciare una parte di noi stessi, quella malata di egoismo che ci rende consumatori di relazioni e non costruttori di comunità.

Pregare per comunicare

Da dove cominciare? Dalla preghiera. Dobbiamo metterci in ginocchio e pregare il Padre. In Gesù il Padre ci riconosce come figli. Come si rivolge un figlio al proprio

padre? Con fiducia, con rispetto, con la certezza di essere accolto, custodito, amato. Nella preghiera del Padre nostro che il Signore stesso ci ha insegnato, le prime due parole sono un inno alla comunione a 360°. Non diciamo “Padre mio” ma “Padre nostro” a significare che solo volgendoci a questo Padre possiamo vivere da fratelli e che vivendo da fratelli gli rendiamo lode, diciamo chi è Lui e chi siamo noi, lo imploriamo di poter vivere secondo la Sua Volontà di amore, gli chiediamo concretamente di compiere in noi l'espressione massima della sua potenza, il perdono dei nostri peccati, perché anche noi possiamo perdonare ai fratelli. Sappiamo che il perdono costituisce una nuova possibilità di vita per chi lo riceve ma anche per chi lo dà. Il Signore vuole che amiamo i nemici, che preghiamo per nostri persecutori (cf Mt 5,44), cioè per coloro con cui non vorremmo avere più niente a che fare. Questo non è possibile senza la preghiera che ci fa stare cuore a cuore con Gesù, ci unisce a sé nel suo dialogo filiale con il Padre. Comprendiamo allora come la preghiera cristiana sia un tutt'uno con l'Eucaristia, che è il massimo della comunicazione perché è sorgente e culmine della comunione. «La preghiera ha un'efficacia purificatrice e rinnovatrice, perché tende a mutare il centro gravitazionale della propria esistenza e del proprio modo di essere, non più ripiegato su se stesso, ma aperto a Dio e al prossimo» (N. Cipriani, *La pedagogia della preghiera in Sant'Agostino*, 24). Pregando mi accorgo che il mondo non ruota attorno a me, al mio piccolo “io”, che non mi porto il mondo in tasca, che sono parte di una comunità, che Dio mi ha pensato insieme agli altri fratelli. La preghiera opera in noi un cambio radicale di prospettiva.

Scrive Sant'Agostino: «quando leggi (le Scritture) Dio parla a te, quando preghi, tu parli a Dio» (Esp. Sal. 85,7). Questo dialogo è interiore, avviene nell'intimo del cuore. «È il cuore che prega. Se esso è lontano da Dio, l'espressione della preghiera è vana» (CCC 2562). Lì, nel tuo cuore, dice Agostino, «esamina quel che forse percepisci di Dio, perché lì si trova l'immagine di Dio; nell'interiorità dell'uomo abita Cristo, nella tua interiorità tu vieni rinnovato secondo l'immagine di Dio: nella di lui immagine riconosci il tuo Creatore» (Comm. Vg. Gv. 18,10).

Possiamo ascoltare la Parola che il Signore vuole dirci se nel cuore c'è frastuono, se non proviamo mai a mettere a tacere le tante parole che ci occupano senza riempirci?

Condizione della preghiera è crescere nella capacità di ascolto perché c'è una voce che ci attira: «O verità, luce del mio cuore, non siano le mie tenebre a parlarmi! [...] Non sia io per me la mia vita: di me vissi male, fui morte per me, e in te rivivo: parlami, ammaestrarmi» (Confess. 12,10,10). «Non essere vana, anima mia, non assordare l'orecchio del cuore col tumulto delle tue vanità. Ascolta tu pure; è il Verbo stesso che ti grida di tornare; il luogo della quiete imperturbabile è dove l'amore non conosce abbandoni, se lui per primo non abbandona» (Confess. 4,11,16).

Un'altra condizione della preghiera è la verità. Dio conosce già cosa c'è nel nostro cuore (cf Gv 2,25), non possiamo fingere di fronte a Lui, anzi stare alla sua presenza ci obbliga a calare la maschera, a riconoscere ciò che siamo. Questo riconoscimento

è tanto importante: come fa ad esserci un dialogo se manca la verità? Solo con Dio possiamo affrontare noi stessi. La confessione ci apre alla preghiera perché ci colloca nella verità, ci libera dalla paura. Scrive Agostino: «confessandoti le nostre miserie e le tue misericordie su di noi, noi manifestiamo i nostri sentimenti verso di te, affinché tu possa completare la nostra liberazione già da te iniziata: affinché noi cessiamo di essere infelici in noi e ci rallegriamo in te» (Confess. 11,1,1).

La preghiera è educazione al dono di sé; è palestra di generosità e accoglienza dove impariamo a desiderare il bene per gli altri e a superare la barriera dell'indifferenza. Pensiamo al significato della cosiddetta preghiera di intercessione, con cui ci rivolgiamo a Dio per gli altri, ci "mettiamo in mezzo" tra Dio e i fratelli: "Signore, ricordati di loro!". Avere presente tutti gli uomini così come sono presenti al Cuore di Dio non è forse andare alle sorgenti della comunicazione, aprire canali di vita? Nella preghiera cadono i pregiudizi, coltiviamo pensieri di pace, ci disarmiamo perché riconosciamo le battaglie inutili che pretendono di difendere esclusivamente i nostri interessi a scapito degli altri.

Siamo consapevoli della forza della preghiera?

Chiediamo al Signore di insegnarci ancora una volta a pregare perché tutta la nostra vita sia preghiera, incontro di cuori amici che si amano e si cercano senza sosta, e possa comunicare agli altri ciò che più conta: l'amore di Dio che non conosce mai "interruzioni di linea"! □

*"Angelus nuntiat Virgo,
audit, credit, et concipit"
(S. Agostino, Discorso 196,1)*

UN ABBRACCIO DI PACE FRA ISLAM E CRISTIANESIMO

ENRICO REMONDINI

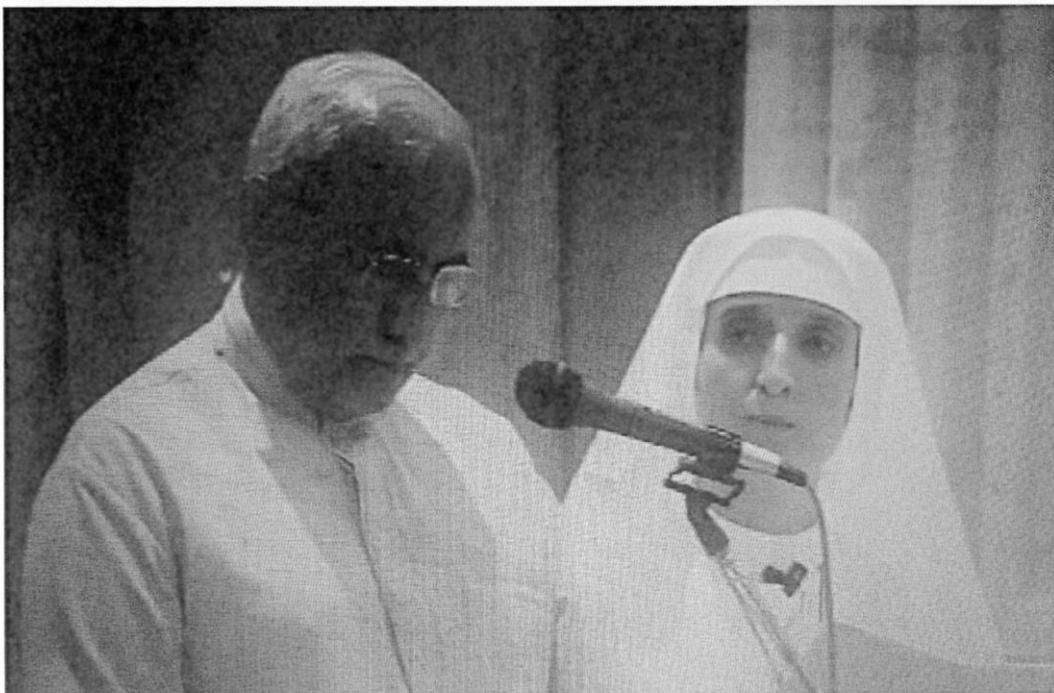
Anche quest'anno si è ripetuta la suggestiva veglia del 15 agosto per la solennità dell'Assunzione di Maria SS. al Cielo, alla quale sono accorsi circa cinquecento fedeli fin dalle quattro e trenta del mattino. Questa funzione storica è ormai chiamata 'Attendendo Maria', perché proprio la Madonnetta aveva promesso al fondatore P. Carlo Giacinto che sarebbe stata particolarmente presente per tutta la festa dell'Assunzione nei secoli futuri nel suo bellissimo santuario, da lei disegnato e voluto a Genova per la conversione del mondo. Nonostante una lunga interruzione della funzione, protrattasi dal 1943 al 2011, i padri agostiniani scalzi e i fedeli di ogni parte d'Italia stanno riscoprendo e diffondendo il messaggio salvifico della Madonnetta: la conversione di tutti i cuori, delle culture e delle religioni a Dio e a Cristo salvatore attraverso Maria e Agostino.

La grande sorpresa di questa edizione si inserisce proprio in questo ampio contesto. Il 19 giugno scorso il sito www.mariedenazareth.org pubblicava nella sua agenzia quotidiana 'Un minute avec Marie' questa notizia titolando 'Solo Maria può riunirci': *lo Sceicco Mohamad Nokkari, musulmano sunnita molto impegnato nel dialogo interreligioso in Libano, giudice e professore di diritto a Beirut, Dubai e Strasburgo, negli anni 2000 ha partecipato attivamente all'instaurazione della solennità dell'Annunciazione (25 marzo) come festa nazionale del dialogo fra islamici e cristiani. Intervistato da Aleteia.org, ha detto fra l'altro: 'Non c'è che Maria, la quale possa riunire cristiani e musulmani, ed intorno a cui possiamo costruire qualcosa insieme. Per questo ho costituito insieme a Nagy Khoury, presidente della federazione degli ex-alunni delle scuole cattoliche in Libano, un comitato denominato 'Insieme attorno a Maria'. Ecco svelato il motivo per cui lo sceicco è stato invitato alla Madonnetta. D'accordo con il rettore P. Eugenio, ho telefonato immediatamente a lui per trasmettergli l'invito, e lui mi ha detto semplicemente: 'Quando Maria mi chiama, io sarò presente al Suo fianco e per Lei'. La direzione del santuario e lo sceicco hanno emesso quindi un comunicato stampa congiunto in quattro lingue (italiano, francese, arabo, inglese) per annunciare l'evento religioso: un momento di preghiera comune fra musulmani e cattolici a Maria, per implorare un nuovo clima di rispetto e mutua cooperazione fra le due confessioni religiose. A questo punto occorre sottolineare anche alcune circostanze convergenti, che non sono affatto casuali e ci hanno convinto veramente che al di sopra di tutto c'è un piano provvidenziale di grazia, il quale abbraccia passato, presente*

e futuro. Intanto la prima consacrazione di Genova e della Repubblica genovese alla Madonna ha avuto luogo proprio il 25 marzo 1637, anche il santuario della Madonnetta ha avuto il suo primo colpo di piccone il 25 marzo 1695; inoltre nel primo settecento a Napoli l'agostiniano scalzo P. Ignazio Danisi ha fondato un'accademia filosofico-letteraria in onore dell'Immacolata chiamata 'Aletina' (Madonna della verità), infine nell'aprile scorso a Tarfous (Siria) è stata inaugurata la prima moschea al mondo in onore della Madonna, sotto il titolo di Al-Sajjda ossia Nostra Signora. Questa incredibile convergenza di date e riferimenti ci è sembrata un segno dall'alto da non far cadere, che ci indica un futuro certo...

Così l'antivigilia della festa è giunto a Genova il Prof. Nokkari con la sua bella famiglia: madame Amaly e i tre figli Elisabeth, Alya, Heliand: ospiti graditissimi della comunità dei padri agostiniani scalzi e di tutti noi. Anche le autorità genovesi hanno voluto circondare la famiglia di ogni attenzione durante gli spostamenti in città. Al 'porto antico' di Genova ha avuto luogo il 14 agosto la prima intervista di RAI3-Liguria, che poi è tornata alle 6.30 della festa per riprendere alcune fasi della cerimonia interreligiosa al Santuario. Essa naturalmente ha avuto il massimo risalto mediatico perché è stata trasmessa via web-streaming e su Eutelsat in 'full HD', in collegamento con una cinquantina di emittenti televisive, fra cui Tele-Lumièrè (Libano), Tele-P.Pio, Tele-Pace. In tal modo siamo stati collegati con una cinquantina di Paesi stranieri e centotrenta città italiane.

La funzione è stata inserita fra la cerimonia iniziale (saluto alla Madonna - adorazione eucaristica) e la santa messa. Nel saluto iniziale P. Eugenio ha ricordato il



Lo sceicco libanese prof. Mahamad Nokkari e Sr. Christine Bejjani alla Madonnetta

lungo cammino interreligioso, iniziato nel 2001 con il 'Colloquio di Algeri', organizzato dal presidente d'Algeria Abdelaziz Bouteflika fra studiosi islamici e cristiani intorno alla figura e al pensiero di Agostino e culminato con la creazione del sito internet della Madonnetta, in cui viene tradotto il meglio dei pensieri di Agostino in nove lingue (fra cui l'arabo, il russo e il cinese), infine ha concluso con questo augurio: Il futuro che sogniamo da Genova per tutto il mondo è che l'umanità si ricomponga finalmente nell'armonia della verità, dell'amore e dell'unità attraverso Maria e Agostino. Quindi ha preso la parola lo sceicco Nokkari per spiegare l'evolversi non facile del suo movimento islamico mariano negli ultimi quindici anni, che si sta rivelando una opportunità preziosa per collaborare 'nell'unità della diversità' fra musulmani e cristiani. In tal senso il Libano in questo momento particolare offre un esempio di armonia e cooperazione. Egli ha sottolineato ben undici ragioni per cui la Santa Vergine Maria è molto importante per l'Islam, ed ha concluso con queste bellissime e ispirate parole: Noi, musulmani e cristiani, costituiamo ben presto i tre quarti dell'umanità, su cui regna la Santa vergine Maryam. Ben presto ci uniremo e attenderemo insieme il secondo ritorno di Gesù alla fine del mondo. In quel giorno il Nostro Gesù Cristo colmerà il mondo di giustizia e di pace, eliminando ogni forma di odio e di terrore. La sua venuta segnerà la fine della vita sulla terra e l'inizio della vita eterna. Vi saluto, Maria, quando siete nata, quando siete ritornata verso il Signore Vostro e quando sarete risuscitata. Vi saluto, Maria, Madonna delle madri sulla terra come nel cielo! E ora presento a voi tutti, cristiani di Genova e d'Italia, musulmani e cristiani del mondo intero, i miei voti migliori in occasione della festa della Santa Vergine: le nostre voci, in questa e in ogni altra festa mariana, siano sempre con un cuor solo e un'anima sola. Grazie a tutti'!

Dopo questo appassionato indirizzo dello sceicco, tutti abbiamo pregato insieme Maria SS.ma con la formula che da qualche anno recitano insieme nel Libano sia musulmani che cristiani: la riproduciamo a parte perché possa essere usata anche in Italia. E' seguito poi l'abbraccio di pace, che P. Eugenio ha scambiato con lo sceicco a nome di tutti, e i presenti l'hanno scambiato fra loro. Subito dopo suor Christine Bejjani, religiosa Immacolatina libanese dimorante a Genova, che ha svolto egregiamente il compito di traduttrice in francese e arabo durante la funzione, ha cantato un inno mariano del Libano in lingua araba. Tutti hanno recitato infine l'Ave Maria e cantato 'L'anima mia magnifica il Signore'.

Con questa funzione è praticamente iniziato un cammino stupendo che vedrà il santuario della Madonnetta in prima linea nel costruire un dialogo interculturale e interreligioso. L'auspicio comune – espresso da P. Eugenio a nome di tutti in una intervista su RAI3Liguria – è che Genova diventi capitale del dialogo almeno nel Mediterraneo attraverso la Madonna e S. Agostino. Il giorno successivo lo sceicco Nokkari si è accomiato da noi dopo un'ultima preghiera all'altare della Madonnetta. Quindi ci ha invitati a partecipare alle celebrazioni del 25 marzo prossimo in Libano e ha espresso l'auspicio che 'la Madonnetta' diventi la sede italiana del suo movimento in Italia. Lo ringraziamo per la scelta e siamo entusiasti di continuare questa azione comune di pace nel nome di Maria. □



La Madonnetta (Giovanni Romano, alabastro; Trapani 1674)



*L'Annunciazione: Madonna del Dialogo
(Noha Ibrahim Jabbour, icona libanese musulmana 2010)*

PREGHIERA A MARIA

PREGHIERA COMUNE DI INTERCESSIONE

*dei Musulmani e dei Cattolici in Libano,
adattata nel Santuario della Madonnetta
perché venga recitata anche in Italia.*

Signore nostro, tu che regni su tutto il creato: gloria a Te, il benefattore. Tu, che hai inviato Gabriele per annunciare la buona novella alla Madonna di tutte le donne, sulla terra come in cielo, la Vergine Maria, umile tua serva, la cui umiltà ha attraversato tutte le età della storia.

Tu sei Colui che ci ascolta e risponde al nostro appello: Tu sei il benefattore e il misericordioso.

Donaci, Signore, di amarti come i tuoi angeli, i profeti e gli apostoli.

Donaci di amare la santa vergine Maria, Nostra Signora. Fa', Signore, che Ella sia per noi un esempio da imitare; il tuo amore sia ciò che noi abbiamo di più caro; il nostro massimo dolore sia quello di offenderti.

Signore, nella tua infinita misericordia noi cerchiamo la salvezza.

Salvaci e con la tua clemenza restaura in noi ogni imperfezione, nonché quelle di coloro che ci dirigono e vegliano su di noi.

Prendi a cuore le sorti della nostra patria e dei suoi abitanti, sia musulmani che cristiani.

Signore, tu che regni sui sette cieli, dall'alto del tuo trono divino, come hai scelto la Vergine Maria, elevandola al di sopra di tutte le donne della terra, noi ti preghiamo di custodire all'ombra delle tue ali l'Italia, il Libano e tutti i paesi del mondo, cristiani e musulmani: che siano paesi della convivialità musulmano-cristiana.

L'Italia sia un messaggio indirizzato a tutte le nazioni del mondo.

Purifica i nostri cuori e liberali da ogni rancore.

Donaci di trionfare su noi stessi, e di andare al di là dei nostri interessi personali per operare soltanto a favore del bene comune.

Signore, Tu che ascolti tutti e rispondi al nostro appello, ti preghiamo di ravvivare in noi la memoria di questo grande giorno, così sacro per musulmani e cristiani, all'Italia e a tutto il mondo. Amen. □

I TRECENTO ANNI DELL'ALTARE MAGGIORE

A distanza di un mese e mezzo dalla veglia storica dell'alba del 15 agosto per la solennità dell'Assunta - quest'anno particolarmente commovente e carica di significato per la partecipazione dello sceicco libanese prof. Mohamad Nokkari, fondatore e leader del movimento islamico mariano "insieme con Maria" e fautore appassionato del dialogo fra musulmani e cristiani - ecco alla fine di settembre una scadenza importante per la storia del santuario: nel 1715 è stato inaugurato il nuovo altare maggiore, splendida opera di Domenico Stella in marmo di Carrara, collocato al sommo scalinata superiore. In esso sono incastonati quindici cofanetti di reliquie provenienti dalle catacombe di Roma, ed è sormontato da un maestoso crocifisso ligneo del Cambiaggio (fine sec. XVII), alla cui base vigila l'arcangelo S. Michele in atto di scacciare Satana. Infatti l'altare, consacrato il 29 settembre 1722, è dedicato, non solo alla *'Nascita di N.S. Gesù Cristo, all'Assunzione della B.V. Maria e alla Regina degli Angeli e dei Martiri'*, ma anche a lui, poiché il fondatore del santuario, l'agostiniano scalzo Servo di Dio P. Carlo Giacinto Sanguineti, prima di morire lo ha designato come 'custode speciale' della Madonnetta.

Martedì 29 settembre scorso, per ricordare il terzo centenario dell'evento, ha avuto luogo alle ore 17.30 una solenne concelebrazione, presieduta da P. Angelo Grande, nuovo superiore della comunità, cui è seguito il concerto del M° Guido Iotti sul monumentale organo del santuario, costruito in due tempi da Lorenzo Roccatagliata e Carlo Giuliani (1733-1844). Il concertista lo ha ideato e voluto chiamare 'dei nove altari', intendendo fare un omaggio musicale appropriato ai singoli altari, che per oltre tre secoli hanno onorato con le loro liturgie le diverse icone e statue del santuario, realizzate da illustri pittori e scultori (Paggi, Badaracco, Galeotti, Guidobono, Romano, Cambiaggio, Maragliano). Per questo ha scelto il meglio della musica di Johann Sebastian Bach, la cui vita tra l'altro coincide incredibilmente con la fondazione e affermazione del santuario (1685-1756): cinque Fantasie e quattro Cantate, per evidenziare le relazioni simboliche fra le composizioni bachiane e le arti figurative. Esse sono come una divina liturgia musicale che glorifica il mistero della salvezza: dal Natale alla vita terrena di Gesù, dalla Passione e Morte alla Risurrezione, dalla discesa dello Spirito Santo alla glorificazione in cielo di Maria, degli Angeli e dei Santi. Ed è stato lo stesso concertista a spiegare il significato mistico dei singoli pezzi prima del concerto, che ha costituito un momento straordinario di bellezza spirituale per i molti fedeli convenuti. □

NEL CHIOSTRO E DAL CHIOSTRO

P. ANGELO GRANDE, OAD

IN CAMMINO

Siamo capaci, seduti a tavolino guidati da informazioni ed istruzioni nonché sorretti dal desiderio di sperimentare il nostro eroismo, di intraprendere cammini e percorsi impegnativi: scalate che vanno dal III all'XI grado di difficoltà. Quando poi si inizia il percorso ci si accorge che tra "il dire e il fare ...".

Non si vuole affermare, con ciò, che la teoria non abbia alcun valore, anzi! Si vuole mettere in guardia quanti, alla prima difficoltà, si ritirano delusi e scoraggiati capaci solo di ripetere: "credevo, speravo, non è colpa mia, ecc...". La preparazione teorica è utile e perfino necessaria ma a che servirebbe se mancassero le occasioni di applicazione e di verifica?

Il pericolo lo troviamo anche nel chiostro. La "formazione alla vita religiosa e sacerdotale" ci ha plasmati o forse solo verniciati per diversi anni riempiti da corsi scolastici specializzati ed affiancati da sussidi paralleli quali accompagnamento spirituale, istruzioni supplementari, vita sacramentaria, esercizi ascetici, ecc... Eppure oggi si insiste sulla necessità supplire o per lo meno colmare con la "formazione permanente".

Quando si dice che l'apparato difensivo ed operativo elaborato ed acquisito con impegno e fiducia rischia di crollare di fronte alla realtà non si vuole dire assolutamente – come osano affermare alcuni – che si sia trattato di una impalcatura fittizia, anzi! Si vuole convincere ad attivarlo appieno con fedeltà e coerenza. Neppure si vuole negare la maggiore efficacia di nuovi strumenti e di metodi più rispettosi della personalità individuale, solo si vuole ricordare che una composizione musicale non può fare a meno delle sette note seppure avvicendate liberamente.

Quando di fronte alla crisi che sprona, a volte con duri morsi, anche la vita religiosa si reagisce con cupi e deleteri atteggiamenti di sconforto che gelano ogni tentativo di innovazione vuol dire che certe verità apprese e forse anche insegnate ed additate non hanno ancora fatto presa; non sono il fondamento roccioso di evangelica memoria su cui si è costruita la casa, vale a dire la vita.

Che di fronte alle difficoltà ed alle sofferenze ci si addolori e ci si scoraggi; che incontrando chiusure ed incomprensioni si sia tentati di rinchiudersi in se stessi; che alla vista di incongruenze e di scandali si rimanga scossi e sconvolti; che la incomprensione e soprattutto la ingratitudine taglino le ali ad ogni entusiasmo è comprensibile e scusabile. Comprensibile e scusabile come fase di passaggio non come

approdo definitivo. Se, al contrario, gli atteggiamenti negativi ricordati ed altri simili facessero il nido nel nostro cuore dovremmo tristemente ammettere che il seme evangelico, l'unico capace di rendere fertile una esistenza, è caduto sulla terra abbattuta e sono i primi ostacoli a portarlo via, a soffocarlo e renderlo infecondo come gli uccelli di passaggio o i rovi di cui perla Gesù nella famosa parabola.

SFOGLIANDO IL DIARIO

DALLA CURIA GENERALIZIA

– Dal 7 luglio sono presenti nella curia generalizia quattro confratelli provenienti dalle Filippine, per frequentare nella vicina università di Propaganda Fide un corso di lingua italiana, prima di raggiungere la nuova sede alla quale saranno destinati dal Priore provinciale. Nel frattempo, oltre alla lingua, si stanno anche abituando al nuovo cibo e, ormai ai primi accenni d'autunno, alla nuova temperatura che per loro è già inverno!

– Il 4 ottobre, a Roma, presso l'Istituto A.M.A. (Ausiliarie Missionarie Agostiniane), fondato dal confratello P. Girolamo Passacantilli, OAD, il Priore generale ha presieduto una concelebrazione, in occasione dell'ingresso ufficiale nel postulato di tre giovani: la vietnamita, Rosa e le congolesi Elisabetta e Clarisse. Le ha accolte la Direttrice generale Perpetue

DALL'ITALIA

– L'evento più importante è stato il Capitolo provinciale, quinto della serie, che si è celebrato nel convento di S. Maria Nuova, in S. Gregorio da Sassola (Roma) dal 13 al 22 luglio. Ad esso hanno partecipato tredici religiosi: cinque di diritto del Consiglio uscente, sette eletti con voto segreto dai religiosi, e il Priore generale come Presidente del Capitolo. Essi hanno esaminato la situazione in cui si trova la Provincia, che non è affatto florida sia per l'età avanzata dei religiosi, sia per le malattie, sia per i numerosi decessi (8 in pochi anni), sia per i nuovi impegni che quotidianamente si presentano. Inoltre hanno provveduto a rinnovare gli uffici di Priore provinciale e di quattro Consiglieri. Sono stati eletti: P. Luigi Pingelli, Priore provinciale, che succede a P. Vincenzo Consiglio; P. Angelo Grande, 1° Consigliere provinciale; P. Jan Derek Sayson, 2° Consigliere; P. Renato Jess, 3° Consigliere; P. Ferdinand Puig, 4° Consigliere. Da queste pagine della Rivista vada al Provinciale emerito, P. Vincenzo Consiglio, e ai componenti il suo Consiglio: P. Luigi Pingelli, P. Salesio Sebold, P. Carlo Moro, P. Emilio Kisimba, il ringraziamento più sentito per il lavoro svolto con dedizione per il bene della Provincia. E al nuovo Priore provinciale P. Luigi Pingelli con il suo nuovo Consiglio: P. Angelo Grande, P. Jan Derek Sayson, P. Renato Jess, P. Ferdinando Puig, vada l'augurio più affettuoso perché riescano a dare alla Provincia un nuovo slancio, specialmente nella promozione vocazionale.

– L'altro evento importante, che completa il precedente, è stato il Consiglio del Capitolo provinciale, celebrato in Acquaviva Picena (AP) dal 24 al 31 agosto, sotto la presidenza del Priore generale. Il compito di questo Consiglio era quello di tradurre in pratica le direttive date dal Capitolo provinciale e di provvedere con elezione al rinnovo degli uffici di Priore dei diversi conventi della Provincia d'Italia. Come sempre succede in questi casi, qualche Priore viene riconfermato, qualche altro fa le valigie e viene trasferito in altro convento e in altra città. Ma questo, a parte il comprensibile dispiacere, fa bene a tutti. Siamo – dobbiamo essere – un popolo in cammino e non statico.

– Il 21 giugno, a Pesaro, i Confratelli della Provincia del Brasile hanno celebrato l'ultima S. Messa nella chiesa S. Agostino consegnandola alla Diocesi (2002-2015).

– 21 giugno, in Acquaviva Picena P. Luigi Pingelli ha celebrato solennemente, in differita, il 50° di ordinazione sacerdotale. Oltre ai familiari e amici erano presenti il P. Generale, il P. Provinciale e numerosi confratelli.

– 22 giugno. A Sperlinga (EN), alla presenza del Priore di Marsala P. Mario Genco, è stata posta una lapide ricordo nel 3° Centenario della nascita del Venerabile P. Fortunato dell'Addolorata (1714-2014)

*NEL 335° ANNIVERSARIO DELLA RICHIESTA
DEL DUCA D. GIOVANNI STEFANO ONETO (21-11-1679)
NEL 265° ANNIVERSARIO DELLA VENUTA A SPERLINGA
DEI PP. AGOSTINIANI SCALZI NEL CONVENTO S. ANNA (20-12-1749)
NEL 3° CENTENARIO DELLA NASCITA DEL VENERABILE
P. FORTUNATO CALABRESI DELL'ADDOLORATA (1714-2014)
VISSUTO IN QUESTO LUOGO (6-6-1750*13-7-1751)*

GRATI A DIO

E

*ALLA VERGINE SANTISSIMA
LA PARROCCHIA
L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE
I PP. AGOSTINIANI SCALZI
POSERO
SPERLINGA 20-12-2014*

– Nel mese di settembre 2015 si è finito di stampare un libro sul Venerabile P. Fortunato dell'Addolorata: Mario Genco, *Il Venerabile P. Fortunato Calabresi dell'Addolorata agostiniano scalzo (1714-1786)* – Introduzione di Salvatore Lo Pinzino, Edizione Nova Graf, Assoro (EN), 2015. La pubblicazione è stata patrocinata dal Comune di Sperlinga, Parrocchia San Giovanni Battista di Sperlinga, Associazione Culturale "Giovanni Forti Natoli" di Sperlinga, Archeoclub d'Italia, sede di Sperlinga.



S. Maria nuova - I partecipanti al 5° Capitolo provinciale d'Italia



I componenti del nuovo Consiglio provinciale - da sinistra: P. Jan Derek Sayson, P. Renato Jess, P. Luigi Pingelli, Priore provinciale, P. Ferdinand Puig, P. Angelo Grande



50° di sacerdozio di P. Luigi Pingelli circondato dai confratelli concelebranti

DAL BRASILE

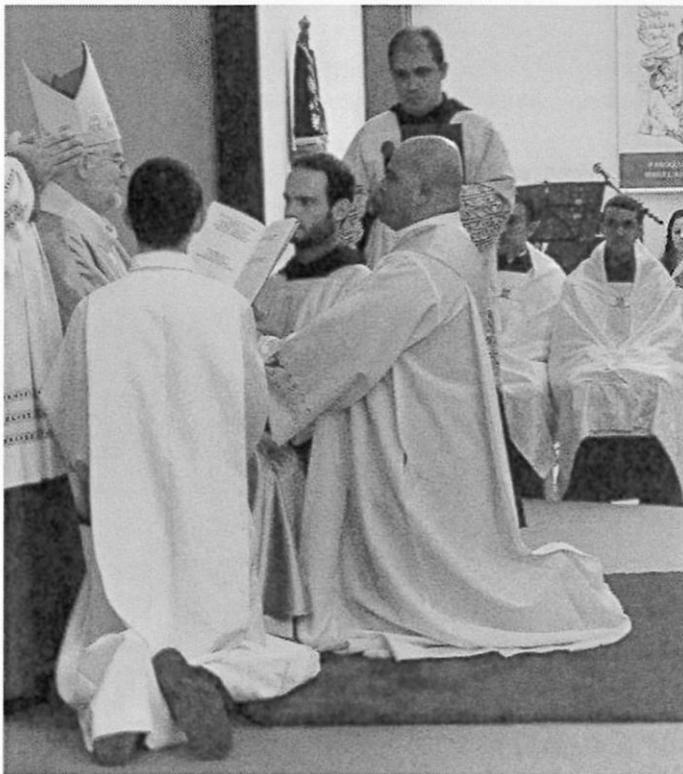
– La Provincia del Brasile è ormai tutta orientata alla celebrazione del terzo Capitolo provinciale, che inizierà il prossimo 9 dicembre 2015 a Ourinhos – SP. Vi parteciperanno 29 religiosi, sotto la presidenza del Priore generale P, Gabriele Ferlisi. Ai Confratelli l’augurio più fraterno perché questo Capitolo provinciale, che si svolge nell’Anno della Vita consacrata, stimoli una nuova freschezza di agostinianità e imprima un nuovo slancio vocazionale.

Il 1 Agosto 2015 nella Parrocchia S. Michele Arcangelo nella città di Joinville, Stato di Santa Catarina, si è svolta la celebrazione dell’Ordinazione presbiterale del nostro confratello P. Marcelo Leandro. Vescovo consacrate è stato Mons. Irineu Roque Sherer, Vescovo diocesano, nostro conosciuto, perché è stato rettore del Seminario Diocesano di Toledo - PR. La celebrazione è stata preceduta di una settimana vocazionale che ha suscitato in alcuni giovani il desiderio di conoscere le nostre comunità. A P. Marcelo i nostri auguri.

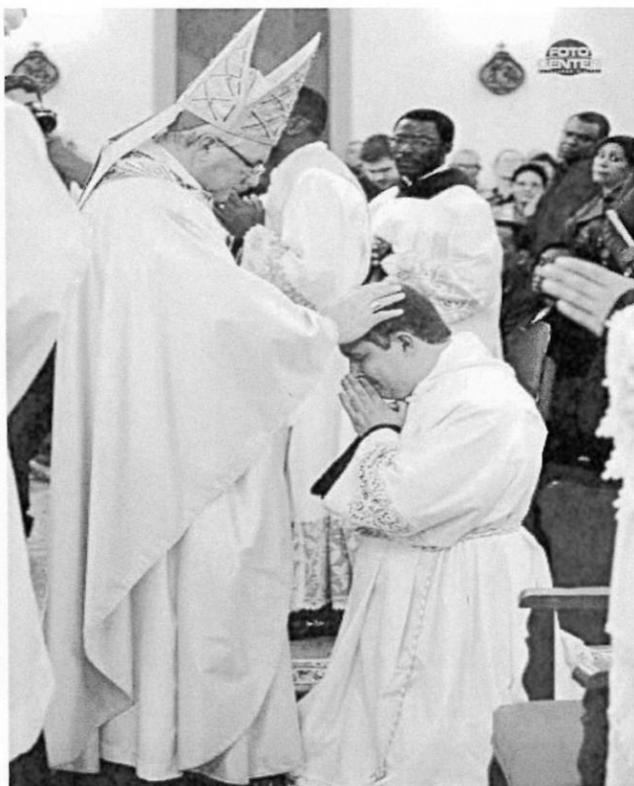
– Sabato 14 agosto 2015, vigilia della festa dell’Assunta, nella Parrocchia Nossa Senhora da Conceição, nel comune di Bom Jardim - RJ., regione collinosa dello Stato di Rio ha avuto luogo l’ordinazione diaconale di Fr. Vitor Hugo do Espírito

Santo e dell' ordinazione presbiterale di Fr. Denildo da Silva. Vescovo ordinante é stato Mons. Edney Gouvea Mattoso, della diocesi di Nova Friburgo - RJ. Era presente, tra gli altri anche Mons. Luis Bernetti, OAD, nostro confratello e vescovo Emérito della Diocesi di Apucarana - PR, che risiede nella comunità religiosa di Bom Jardim dal gennaio 2010.

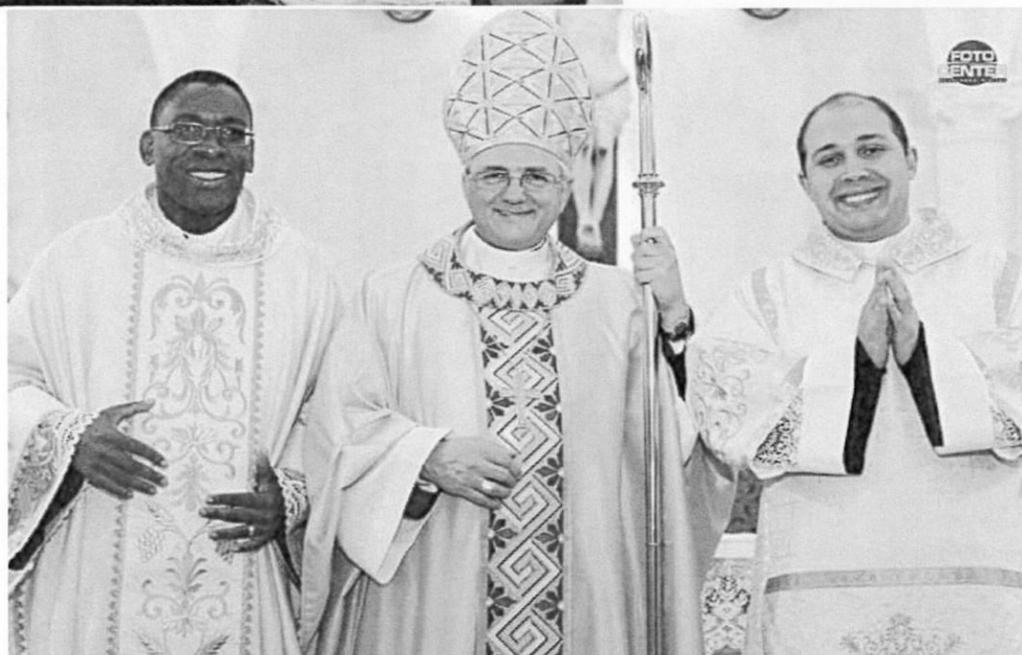
– Sabato 12 Settembre 2015, presso la sede della Parrocchia di Santa Rita, nel comune di Marmeleiro - PR, Mons. Oneres Marchiori, Vescovo emerito di Lages - SC ha ordinato sacerdote il nostro confratello P. Claudimir Antonio Falkowski. Hanno partecipato Fr. Alvaro Agazzi, Priore Provinciale del Brasile, tanti confratelli, alcuni sacerdoti diocesani e molti fedeli. L'ordinazione è stata preceduta da una settimana vocazionale sotto l'organizzazione e la direzione del parroco don Gerardo. P. Claudimir continua ad aiutare il P. Luiz Tirloni nella parrocchia di Santo Antonio Vila Odilon a Ourinhos – SP. A lui i nostri migliori auguri perché sia a "Servizio dell'Altissimo, in spirito di umiltà". Altri confratelli, sacerdoti diocesani e molto popolo hanno preso parte a questo solenne avvenimento dell'Ordine degli Agostiniani Scalzi e della Chiesa.



Joinville SC - Momento particolare dell'ordinazione sacerdotale di P. Marcelo Leandro



Bom Jardim RJ - Ordinazione diaconale di Fra Vitor Hugo



Bom Jardim RJ - Il vescovo ordinante Dom Edney Gouvea Mattoso, Vescovo di Nova Friburgo - RJ, con il neo presbitero P. Denildo da Silva (sinistra) e il neo diacono Fra Vitor Hugo (destra).



Foto di gruppo con il nostro confratello vescovo emerito mons. Luigi Bernetti



Marmeleiro PR - Un abbraccio di pace tra il vescovo emerito di Lages Dom Oneres Marchiori e il neo sacerdote P. Claudimir Falkowski.



Momento particolare dell'ordinazione sacerdotale di P. Claudimir Falkowski

DALLE FILIPPINE

- Il 30 giugno 2015 nella casa del noviziato (Santa Rita) a Leyte i quattro confratelli indonesiani: Fra Edwaldus Meliala Sihombing, Fra Yanuarius Muni, Fra Kamilus Pati Doren e Fra Agustinus Koli Wuhung hanno emesso la loro professione religiosa di voti temporanei. □

**ESORTIAMO CALDAMENTE A
RINNOVARE L'ABBONAMENTO**

